GIOVANNI MARIA MASTAI

PAPA PIO IX

VITA GIOVANILE PONTIFICALE

COLL' AGGIUNTA

DI UNA LETTERA

DI

Giuseppe Mazzini

PER

F. D.

MILANO

A SPESE DELL' EDITORE

1873

PIO IX.

> « Considerate oggi Pio IX! Questo pontefice così popolare nel 1848, oggi cade come Luigi Napoleone, *solo*, abbandonato da Dio, esecrato dai popoli. L'ultimo papa miscredente è Pio IX; poichè è stato lui, che ha pronunciata la più mostruosa bestemmia: *Io sono infallibile!* »
>
> **Biografo Contemporaneo.**

I.

Il papato, reliquia dell'autorità e degli ordini romani, giovò per alcun tempo all'Italia e all'unificazione ideale del genere umano. Ma caduto in mani impotenti e corrotte, soverchiato dallo spirito nuovo, che veniva animando le nazioni civili, divenne a mano a mano uno scheletro; una commedia sinistra popolata di ombre e di spettri palpabili; una smisurata ambizione senza alcun mezzo onesto e legittimo per raggiungere il fine, una società commerciale che traffica gli avanzi della credulità umana per far denari e mantenersi in potere.

Credono alcuni che il papato sia circoscritto in Roma. Il papato è dappertutto dove c'è un

uomo e una donna che crede ancora alle indulgenze, alle assoluzioni del confessore, alla potenza espiatrice dell'acqua santa, a tutti quegli amminicoli materiali, che hanno preso il luogo della fede viva, e delle prime e schiette virtù che fecero il trionfo delle dottrine del Nazareno. Scheletro e spettro, ognun vede, che domina ancora sopra una superficie assai vasta, e che comanda a parecchi milioni d'anime umane.

Di qui la sua tenace vitalità, non solamente intrinseca, ma estrinseca; poichè i Governi civili hanno tutti bisogno di adoperarlo come mezzo ed istrumento di autorità e di potere. Non si governa sforzando i corpi; ma imperando sugli animi; e finchè l'azione sugli animi sarà lasciata ad un ordine particolare di persone, quest'ordine sarà l'arbitro del mondo, e di chi ha la pretensione di governarlo.

Ecco il secreto della forza che rimane ancora al papato e all'ordine clericale, che si piega alle circostanze, ma non obbedisce che al proprio capo. L'istituzione è antica; il sistema è moderno.

Fino dai primi crepuscoli della Riforma, il Papa regnò con potere assoluto; ora glorioso, ora sfortunato, ora grande, ora abbietto, secondo la capacità e la fortuna della persona investita dell'officio e ornata della tiara pontificale.

Emancipato il pensiero umano, o per virtù propria, o per lo studio degli antichi monumenti disotterrati, l'autorità papale fu discussa non meno che l'autorità regia; e, mancata la fede, e smarrito il prestigio, ei dovette capitolare collo spirito nuovo, e divenne sistema. Codesta capi-

tolazione fu ratificata nel Concilio di Trento. La Società di Gesù fu incaricata di rappresentarlo e di mantenerlo, usando ciò che rimaneva dell'ingenua fede primitiva, e dove questa mancasse, l'astuzia e la frode.

La Società ha dunque due qualità di persone a' suoi ordini; anime buone e credenti, che si prestano inconsapevoli al vasto intrigo; spiriti scettici e sagaci, che non hanno altra fede che nella forza, nè altra religione che l'oro. Pio IX è de' primi; il suo consigliere appartiene ai secondi.

Abbozziamo prima il ritratto dell'uomo semplice, divenuto istrumento d'una vasta macchinazione; poi completeremo questa faccia del papato, ritraendo il cardinale Antonelli, che ha in mano l'anima di Pio IX e i destini del pontificato romano.

II.

Giovanni Maria Mastai nacque in Sinigaglia il 13 maggio del 1792 da una famiglia abbastanza nobile e agiata per que' paesi.

Di undici anni fu mandato a Volterra per incominciare gli studi letterari in un collegio che fioriva a quel tempo sotto la direzione del padre Inghirami, in quel collegio stesso in cui più tardi doveva entrare anche Felice Orsini.

Il giovinetto Mastai non mostrava nè singolare ingegno, nè speciali attitudini per alcun genere di coltura. Era attento, studioso, più per

un sentimento di riverenza e di gratitudine al suo precettore, che per quella inquieta curiosità che è l'annunzio dei forti intelletti. D'ingegno mezzano, d'animo semplice, irresoluto, non pareva chiamato a recitare nel mondo la parte insigne che rappresentà. A diciasette anni fu colto dai primi accessi di epilessia, e dovette abbandonare il collegio e interrompere a mezzo gli studi. Ritornato in seno alla famiglia nel paese nativo, per consiglio de'medici, s'astenne da ogni esercizio che affaticasse la mente, e si diede alla vita spensierata dei suoi coetanei. La caccia, le cavalcate, il giuoco del pallone, assai comune nelle provincie centrali d'Italia, divennero la sua palestra e il suo passatempo. Egli era destro ed elegante nella persona, e cercava avidamente quegli esercizi e quelle occasioni che potessero dare risalto alle sue qualità personali.

Il suo cuore non fu straniero alle dolci emozioni, che hanno molta parte a formarci. Egli amò. Non sappiamo quale fra i nomi di donna, che si citarono un tempo, parlando della sua giovinezza, lasciasse un' impressione più vera e profonda nell'anima sua.

La principessa romana A..., d'illustre casato e dotata di grande bellezza, ebbe, a quanto si afferma, le primizie dell' amor suo. Egli la vedeva in sua casa, l'accompagnava nelle sue passeggiate, misurava colla fantasia l'intervallo di tempo che lo separava da lei. Si parlò d'una gita alla Santa Casa di Loreto che diede una soluzione impensata a questo breve romanzo.

La carrozza della principessa fu rovesciata

per via. Che bella occasione per accorrere in suo soccorso, per arrischiare la vita per essa, per prenderla svenuta e languente fra le braccia, e imprimere in quel tenero cuore uno di quei sentimenti che fanno forza al destino e decidono della vita.

Ma questa ventura non era riservata al Mastai. Un ufficiale dei dragoni, che cavalcava accanto alla carrozza, fu il primo ad accorrere. Ma quest' incidente non ebbe le gravi conseguenze che i lettori si aspettano. La principessa non fu certamente insensibile al suo salvatore, come ebbe a convincersi il Mastai; ma altro è salvare, altro sposare. I congiunti della principesssa la condussero via da quei luoghi e la diedero in matrimonio a un Duca lombardo. I due rivali rimasero a Sinigaglia; e pensarono ad altro.

Così il Mastai doveva rimanere a mezzo in ogni sua cosa. L'epilessia gli indebolì le forze; i medici ne troncarono lo sviluppo intellettuale, e quell'avventura venne bruscamente ad interrompere un affetto che poteva compiere l'educazione del suo cuore e aprirgli un'altra vita.

Ma qui non finirono le contrarietà che egli doveva incontrare sulla sua via. Nell' occasione in cui il Murat si avventurò nelle Marche d' Italia, parecchi ufficiali che avevano parteggiato per lui nella speranza di raccogliere il retaggio del re d' Italia, vennero a Sinigaglia, e si strinsero in amicizia colla gioventù del paese, disposta ad accettare la mano, qualunque fosse, che l'aiutasse a scuotere il giogo della tirannide sacerdotale.

Il giovine Mastai bazzicò con essi, e gli si apprese il desiderio dell'assisa soldatesca. Uno zio monsignore, che godeva il favore del Papa rinsiedato in Vaticano, lo aveva fatto chiamare a Roma, e gli aveva procurato un posto di luogotenente nelle guardie mobili pontificie. Il giovine, che si trovava perduto in mezzo a quella società romana, elegante e corrotta, non poteva desiderare miglior posizione. Credendosi sicuro del fatto suo, vagheggiava già la splendida divisa che l'attendeva, quando, risaputasi la malattia che non cessava di molestarlo, il ministro delle armi gli dichiarò che egli non poteva servire altrimenti in quel corpo distinto.

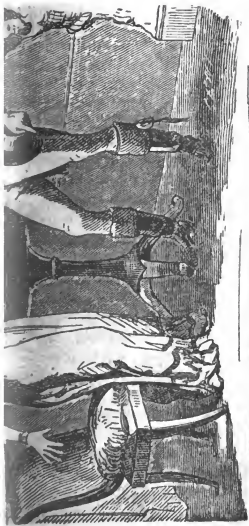
Questo nuovo disinganno lo immerse in una profonda tristezza. Che cosa fare in quella grande metropoli, come uscire dalla schiera volgare? Come vivere col tenue assegnamento che aveva dalla famiglia? Non gli rimaneva altra via fuorchè quella del sacerdozio. È vero che non aveva compiuti gli studi, nè cessava ancora l'ostacolo che l'aveva costretto a lasciarli; ma la vita ecclesiastica non domanda studi profondi nella metropoli del mondo cattolico. « L'abito non fa il monaco » in tutti gli altri paesi; ma al Vaticano, l'abito può fare non solo il monaco, ma anche il cardinale.

Detto fatto, il Mastai lasciò da parte la divisa di guardia mobile, e comparve colla sottana del monsignore. Da quest'istante la fortuna, che gli era sempre stata matrigna, parve sorridere a tutte le sue intraprese. Lasciò la vita dissipata che aveva menato fino a quei giorni, si ritirò

nell'ospizio di Tata Giovanni [1], dove, educando i giovinetti ivi raccolti, educò sè medesimo, e divenne un altro uomo. Quella vita laboriosa e monotona, quella solitudine, que' costumi sobri e tranquilli operarono una benigna rivoluzione nel suo cuore ed anche nel suo temperamento. Gli accessi epilettici divennero di mano in mano più rari; egli pensò ad abbracciare davvero la vita ecclesiastica, prendendo codesti fatti come altrettanti indizi di una vocazione reale, di una volontà suprema che lo chiamasse alle alte dignità della Chiesa. Si abbandonò allora ciecamente nelle mani di Dio. Stanco di lottare contro gli ostacoli che fino a quel punto gli avevano chiuso ogni via, una sommessione, un' umiltà passiva era sottentrato nell'animo suo. Egli prese sul serio l' intervento della Provvidenza nella sua vita; ed aspettò senza inquietudine che si compiessero gl' imperscrutibili suoi disegni. Nell'Oriente codesto si chiama fatalismo; in Italia si onora d'un altro nome; ma il nome non fa la cosa.

III.

L'arme più agevole ed opportuna che il Mastai si vide offrire, fu la parola. Dall'Ospizio di Tata Giovanni, ove aveva fatto il tirocinio, uscì alla luce dei pubblici esperimenti. Nella chiesa

[1] L'ospizio di Tata Giovanni (Papà Giovanni) è destinato ai giovini derelitti.

« Il suo cuore non fu straniero alle dolci emozioni, che hanno molta parte a formarci. Egli amò ».

(*Pag. 4.*)

di San Carlo al Corso ebbe un uditorio più numeroso e più scelto del primo. Si distinse per l'eleganza del porgere, per l'unzione e per la grazia persuasiva che doveva alla sincerità della fede, e al profondo convincimento che si era in lui generato. L'esito felice confermò la sua vocazione: si sentì nato a domare coll' eloquenza le moltitudini, e cercò un teatro più vasto.

Viveva in quel tempo in Roma un monsignor Odescalchi, giudice di Rota, e membro di una compagnia di missionari, incaricati di quelle rappresentazioni, ch'erano ancora in voga non ha guari nel mezzodì d' Italia; prediche ad un tempo e commedie, un avanzo degli antichi misteri, mezzo potente per allettare il popolo avvezzo ai teatri, e vago di tutto ciò che parla alla sua fantasia. Le missioni erano piccioli drammi, che si recitavano ora in chiesa dal pulpito, ora sulle piazze su certi palchi che ricordano il carro di Tespi. Gli attori sono due o tre, secondo il bisogno; la favola è sempre la conversione del peccatore, la confusione dell'eretico, la vittoria sullo spirito delle tenebre.

Codeste missioni sono spettacoli riservati alle grandi solennità. Quando il cardinale Testa Ferrata fu nominato vescovo di Sinigaglia, volle celebrare il suo ingresso in codesta diocesi con una di codeste sacre commedie, nella quale il giovine Mastai, ascritto da poco agli ordini sacri, e già famoso per le sue avventure e per la grazia della parola, fu invitato a recitare la parte di convertito. Sinigaglia rivide sotto la tonaca clericale l'amante sfortunato della prin-

cipessa A..., il brillante giuocatore di pallone, il giovine conte che pareva destinato dalla nascita e dalle sue qualità personali ad altra vita.

Il popolo ne fu sorpreso e commosso; si applaudì e si pianse. Vi furono miracoli e profezie. Una giovanetta Ferretti, quasi idiota, acquistò la ragione, anzi divenne veggente, e predisse al giovine missionario un avvenire pieno di grandezza e di gloria.

L'orizzonte si allargava al suo sguardo: egli acquistava di giorno in giorno una maggiore confidenza in sè stesso e ne' suoi destini. Ritornato a Roma, si fece nominare canonico di Santa Maria Inviolata; divenne cavaliere della Vergine, votandosi ad essa, come gli antichi paladini alla dama del loro cuore.

La Curia di Roma delegò in quel tempo un Vicario apostolico nel Chili. Era una missione politica, dissimulata sotto le apparenze di un apostolato religioso. Monsignor Muzzi ebbe l'incarico principale. Il Mastai chiese ed ottenne d'essergli dato coadiutore. La famiglia Mastai, specialmente la madre, che svisceratamente lo amava, si provò a stornarlo dal lungo viaggio e dalla pericolosa missione. La povera contessa aveva letto le missioni dei gesuiti, ed aveva piena la testa di fatiche, di pericoli, di martirî incontrati fra le popolazioni selvagge del nuovo mondo. Ma il neofita della Curia romana resistette eroicamente alle preghiere della famiglia, alle lagrime della madre. Egli voleva far sentire la sua parola tra le foreste vergini dell'America, e ritornarsene a Roma coll'aureola del confessore e del martire della fede.

Giunto al Chilì, s'accorse che non si trattava nè di predicare la fede ai selvaggi, nè di scoprire nuovi mondi. Si trattava semplicemente di far ratificare dal Governò di quella Repubblica certi diritti e certi privilegi ecclesiastici, che le recenti rivoluzioni di quel paese avevano minacciati. In tutte le Repubbliche spagnuole del nuovo mondo il clero romano è forte di ricchezza e di ascendente, tanto ch' ei può considerarsi come un partito politico, e tiene nelle sue mani il seme della guerra civile e il secreto della vittoria.

Il Muzzi si mostrò degno negoziatore, e, pur piegandosi alle difficoltà della situazione, ottenne quanto gli pareva sufficiente a tutelare le franchigie della Chiesa Chiliana; ma il suo coadiutore, divorato dallo zelo consueto ai neofiti, voleva spingere le cose più oltre e ritornarsene a Roma come un trionfatore.

Checchè ne fosse, i due inviati lasciarono il nuovo mondo ben presto, e ritornarono al vecchio. Il Muzzi, non si seppe se come ricompensa o castigo, venne nominato a vescovo di Castello; al Mastai fu data la direzione dell'Ospizio di s. Michele, collegio e prigione ad un tempo; asilo dei vecchi, e penitenziario di donne: vasta e complicata amministrazione, onorevole ad un tempo e lucrosa [1].

Il dolce ammonitore dell'asilo di Tata Giovanni aveva ritemprata la fibra, e assunse un

[1] L'Ospizio di s. Michele, presso Ripa Grande, è uno dei più grandi istituti che si conoscano.

tuono d'autorità, che gli parve più conveniente al luogo ed all'ufficio. Codesta severità, se non piacque ai detenuti di s. Michele, piacque al Governo, che la riguardò come un'arra ed una guarentigia d'animo forte. Ei fu quindi nominato da papa Leone XII il 21 maggio 1827 Arcivescovo di Spoleto.

IV.

La rivoluzione del 1831 venne a trovarlo colà. Fu come un tirocinio, come prova di ciò che l'aspettava più tardi. Noi non faremo qui la storia di quegli avvenimenti già altrove narrati, e che furono i primordi dei fatti di cui fummo in quest'ultimi anni testimoni.

Lo spirito pubblico, compresso in Francia, ma non estinto, aveva scattato come una molla, e costretta la monarchia a capitolare un'altra volta col popolo. Il re cittadino Luigi Filippo era succeduto al figlio di s. Luigi; il medio ceto l'aveva fatta vedere anco una volta a quella razza borbonica « che non aveva nulla appreso e nulla dimenticato. »

L'Italia colse l'occasione per rivendicare i suoi diritti. Le Romagne e le Marche protestarono contro la Curia romana, che non era stata nè più ricordevole, nè più sapiente di Carlo X.

L'Arcivescovo di Spoleto vide venire la burrasca, e pensò al modo di schermirsene, ponendosi fra i ribelli e il Governo di Roma. Egli prese una via di mezzo tra la bontà che aveva

mostrata a Tata Giovanni, e la severità che l'aveva compromesso all'Ospizio di s. Michele. Ascoltava da una parte i lamenti e i reclami dei novatori, dall'altra se l'intendeva secretamente con quelli che affilavano contro gl'insorti le baionette salvatrici dell'Austria. Qui armava la Guardia Nazionale, contenta solo che inalberasse la nappa papale; là rimandava il governatore, sotto pretesto che compromettesse col soverchio rigore l'autorità del Pontefice.

Ma intanto un Governo provvisorio si costituiva in Ancona; il generale Sercognani s'avanzava co' suoi volontari; le Romagne, le Marche erano in piena rivolta. L'Austria, benchè disposta a intervenire per ispegnere nel suo centro l'incendio che poteva propagarsi oltre Po, s'indugiava a suo parere, un po' troppo. Un bel mattino Monsignore passò il confine, e si ricoverò in quella parte della sua diocesi che si estendeva su quel di Napoli, per ritornare al suo posto a cose finite.

Intanto l'esercito austriaco, proclamato dal cardinale Bernetti, il 7 marzo 1831, come una gioia e una pubblica consolazione, passava il Po, sottometteva Bologna, e s'avanzava verso le Marche. Il Governo provvisorio capitolò, e si disperse; il generale Sercognani esitava più per la forma, che per sincera volontà di resistere[1].

[1] Ecco la *Notificazione* del cardinale Bernetti:

« Tommaso cardinale Bernetti della Santa Chiesa Romana, diacono di Cesarea, vice-segretario di Stato della Santità di Nostro Signore il Papa Gregorio XVI.

« Con gioja nostra e per consolazione del pubblico vi

L'Arcivescovo accorse dal suo ritiro. Promise perdono ed obblio. Invitò a sè il Sercognani per separarlo da' suoi, e persuaderlo alla resa. Offrì passaporti, indennità, di viaggio, incolumità della persona a' più compromessi. Molti gli credettero, molti no; felici quelli che si ricordarono la natura dei preti, che non perdonano mai.

Vinta la rivolta, e scongiurato il pericolo, l'Arcivescovo credette dover pensare a sè stesso. Ebbe, non dirò rimorso della sua breve connivenza coi rivoltosi, ma sospettò che gli fosse imputata a debolezza dal Governo rassicurato.

Il Bernetti lo conosceva abbastanza per non accagionarlo d'un istante d'esitazione, che poteva passare per prudenza. Ma, da quell'accorto politico che era, nominata una Commissione per giudicare e punire i colpevoli e i complici dell'attentato, ne volle membro il Mastai. Non sapremmo dire quanta parte avesse l'Arcivescovo di Spoleto nelle feroci repressioni che insanguinarono le Marche. Questo sappiamo, che non protestò contro quelle, nè rinunciò al grado. Quando la Commissione ebbe finito il compito, e purgato il paese da' malcontenti, il Mastai, divenuto impopolare in quei luoghi, fu tramutato ad Imola.

Da arcivescovo che era prima, divenne vescovo; ma il posto era più lucrativo della metà,

annunciamo che la Segreteria di Stato ha ricevuto la notizia uffiziale dell'ingresso di tre forti colonne delle imperiali e regie truppe austriache a Modena, Parma e Ponte Lagoscuro, giunte il 5 corrente, e che di là s'inoltrano a grandi passi nell'interno degli Stati pontifici ».

e metteva dritto dritto al Sacro Collegio. I Vescovi d'Imola muoiono cardinali quando non giungano ancora più in alto.

Pio VII, Barnaba Chiaramonti, era vescovo di Imola, quando il Conclave, adunato nel 1800 a Venezia, pose sulla sua testa il triregno [1].

V.

Vi sono uomini dotati di fibra così tenace e di forza tale d'intelletto e di volontà, che imprimono, per così esprimerci, il loro suggello sugli avvenimenti a cui prendono parte. Altri invece poco danno del proprio; ma ricevono dalle occasioni in cui li balestrò la fortuna, l'indole, l'aspetto, il colore. I primi sono mallevadori dei loro atti in ben altra maniera che non i secondi; duttile cera, facile ad ogni impressione, istrumenti più che attori nel vario dramma che li vediamo rappresentare. Il Mastai va posto fra i secondi; e perciò abbiamo preso a studiarlo principalmente negli anni critici della sua vita, che sembrano averlo formato tal quale è ancora in vecchiaia.

Sarebbe un problema curioso a risolvere chi domandasse: qual uomo sarebbe riuscito Giovanni Maria Mastai, se fosse stato ascritto alle Guardie Nobili, o se avesse sortito i natali in

[1] Fu nell'isola di s. Giorgio maggiore, nel cenobio dei Benedettini, che si radunò il conclave per nominare il successore di Pio VI.

uno Stato retto da laici? Non dubitiamo ad affermare che sarebbe stato migliore uomo in qualunque altra condizione di vita, che in quella che abbracciò.

Il catechista di Tata Giovanni non aveva certo sognato nè la porpora, nè il triregno. Ma le felici ed insperate combinazioni che lo portarono in seguito da s. Michele al Chilì, da Spoleto ad Imola in mezzo a mille vicende personali e sociali, gravi d'insegnamenti, gli apersero gli occhi e la mente, e fecero fermentare nel suo cuore il germe d'una smisurata ambizione. Quando venne ad Imola, e si tenne sicuro di appartenere presto o tardi ai settantadue, fra i quali lo Spirito Santo sceglie il suo candidato, egli si acconciò a poco a poco alla non più difficile congiuntura, e potè proporre a sè stesso l'ipotesi vertiginosa: « *S'io fossi papa!* » Il posto che copriva era, come abbiamo detto, cardinalizio. Ma il papa può portare *in petto* i suoi cardinali quanto gli piace, e Gregorio XVI non pareva molto sollecito di inviare il cappello ad un uomo che, a suo credere, non aveva mostrato a Spoleto tutta la fermezza necessaria alla gravità dei tempi. — Il Mastai, tenendosi certo della sua promozione, aveva già fatto addobbare a rosso la sala del trono; ma tardando la nomina, aveva dovuto dissimulare sotto la fodera i suoi mobili e le sue speranze.

Intanto continuava ad ardere, come suol dirsi, una candela a Dio ed un'altra al diavolo: cioè a disapprovare co' liberali le atroci misure del Governo di Roma e a pregare coi Gesuiti per

il completo esterminio degli eretici e de' carbonari. Avvenne però in quel torno di tempo un fatto che gli fece addottare una condotta più franca. I volontari pontifici, quelle masnade feroci che il Vaticano aveva scatenato contro tutti quelli ch' erano in fama di liberali, benchè passato il pericolo, non cessavano dalla orribile caccia. Un giorno incalzarono fin dentro alla Cattedrale un giovine sospetto di sentimenti e di idee poco amiche al Governo dei preti; e là, dov' ei si credeva sicuro, gli furono addosso, e lo macellarono sotto gli occhi del vescovo, che invano s'interpose fra quei ribaldi e la vittima. Il sangue dell' infelice giovine schizzò sulle sacre vesti, e le tinse d' un' altra porpora prematura.

Il cuore naturalmente timido e mite del Mastai inorridì all'osceno e atroce spettacolo. Nelle varie fasi di quella lunga reazione egli aveva prima invocato, poi tollerato il concorso di quegli sgherri; ma quel sangue versato contro i suoi ordini, sotto gli occhi suoi, nella Chiesa; quel sangue che dalle aperte carotidi d'un uomo più o meno innocente aveva zampillato fino al suo viso, fece una profonda impressione nell'animo suo, e lo irritò contro gli esecutori d'ordini, che in altro tempo partirono dalle sue labbra. Nè di ciò si deve fare le maraviglie. Pochi giudici si troverebbero disposti a firmare una sentenza di morte, se la legge li costringesse a farsene esecutori, o solo ad assistere all' ultima lotta del carnefice colla vittima.

Checchè ne fosse, il Mastai prese fin da quel

giorno in grandissimo orrore i volontari di Gregorio XVI e i loro capitani, e appena ottenuto il cappello cardinalizio, ciò che avvenne il 23 dicembre 1839, non lasciò passare occasione per deplorare quei modi, e respingere quegli istrumenti della giustizia dei preti.

Egli obbediva in questo non solamente all'indole propria; ma all'opinione pubblica, alla pubblica indignazione, che si manifestava altamente, non solo nello Stato romano, ma in tutta l'Italia e in tutta l'Europa civile, dove la coscienza umana poteva protestare contro le sanguinose rappressaglie del Governo papale. Ei dovette in gran parte a questa nuova attitudine che prese, il favore della moltitudine e la fiducia dei liberali, che già rialzavano il capo.

Nessuno potè scoprire che cosa ne pensassero i reverendi padri Gesuiti, coi quali il Mastai usava frequentemente: ma ognuno conosce la loro divisa: *fortiter et suaviter*: è la loro politica costante il tenere un piede in ogni predella. I loro caporioni erano troppo fini ed esperti delle cose umane per non veder la marea che saliva, e che, se non prima, alla morte di Gregorio XVI avrebbe costretto il Sacro Collegio a mutare condotta. La politica romana, tenace ed immutabile nei principi, era più delle altre soggetta a transigere nei mezzi, per la stessa natura del Governo elettivo. Un papa doveva innovare, o fingere d'innovare ciò che aveva compromesso la popolarità del suo antecessore.

Quindi, qualunque fosse per essere l'erede delle sante chiavi, tenute dall'irascibile Mauro

Capellari, avrebbe dovuto girarle in modo più dolce e soave. È dunque assai probabile che i Gesuiti d'Imola preparassero la loro adesione ad una politica, non dirò più umana, ma più prudente; dovesse ella inaugurarsi dall'uno o dall'altro dei candidati al triregno.

VI.

La compressione violenta dei tiranni aveva prodotto i suoi frutti: scoramento delle moltitudini, sorda irritazione, proteste e tentativi di rivolta. Il viaggio d'una persona ascendente, la pubblicazione d'un opuscolo, un articolo di giornale, una parola sfuggita alle censure imperiali e papali, e colta a volo dal pubblico nei teatri, bastava a sollevare gli spiriti, a seminare speranze che, deluse oggi, ripullulavano il domani. I congressi scientifici, da pochi anni istituiti, davano occasione ai più chiari intelletti d'Italia, e alla gioventù più animata, di ritrovarsi quando in una quando in altra città della Penisola; e gli stessi ostacoli che l'uno o l'altro Governo poneva alla libera manifestazione dei pubblici bisogni e dei pubblici desideri, erano pretesto o stimolo a progredire. Quei pochi proverbiali faziosi s'erano guardati in faccia, s'erano stretta la mano, s'erano trovati più numerosi ch'essi medesimi nol pensavano. I Governi sospettosi tremavano; ma nessuno di essi osava ricusare apertamente ciò che il vicino aveva concesso. Così la scienza, migrando nella

stagione delle vacanze da Milano a Napoli, copriva col suo ampio mantello la giovane Italia, che faceva capolino di sotto alle pacifiche falde. I libri del Balbo, del Durando e del Gioberti si leggevano avidamente. I fasti dell'antica storia italiana si richiamavano, si celebravano. Nelle Provincie Lombardo-Venete si protestava contro l'Austria; nelle Romagne e nelle Marche si volevano riforme dal Papa.

Gregorio XVI non era uomo da mutare politica. Egli vedeva la tempesta imminente; ma era vecchio, e diffidava di sè stesso e d'altrui. Avrà detto anch'egli, come si racconta di Metternich, «*après moi le déluge.*»

Ma il diluvio, a detta d'uomini perfettamente informati, stava per traboccare dal cielo e dalla terra anche prima che il Papa epicureo avesse terminata la sua vita, e vuotati i tesori reconditi della sua cantina. I cardinali più accorti e più timidi affrettavano, almeno coi voti, la venuta di un nuovo Papa che potesse inaugurare una politica nuova. Gregorio XVI moriva il 1° giugno 1846. È difficile asserire alcuna cosa intorno agli ultimi istanti di quel pontefice. Il Vaticano ha i suoi eunuchi, i suoi muti, i suoi secreti, i suoi labirinti, come il serraglio del gran Sultano. Se un medico, o altri per lui avesse dato l'ordine di lasciar tranquillo l'augusto infermo, e sottometterlo a una dieta assoluta, chi avrebbe mai osato, fosse pur stato il famoso barbiere del Santo Padre Gaetano Moroni, penetrare nella sua stanza ed affrontarne i rabuffi? Si è detto che Gregorio gran servo dei servi,

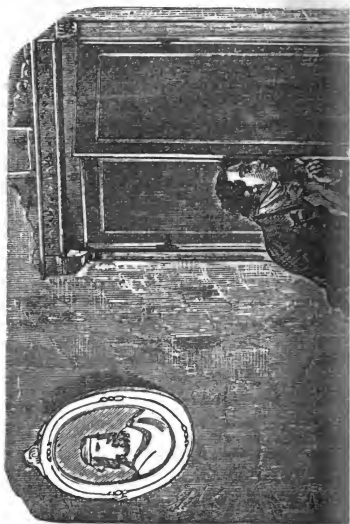
morisse senza avere un servo al suo letto, abbandonato a sè stesso e al rantolo d'una prolungata agonia. « *Sic transit gloria mundi!* Il padre di duecento milioni di cattolici può benissimo esalare l'estremo fiato senza trovarne uno solo che possa chiudergli gli occhi e adempiere con esso i pietosi offici di figlio. Comunque fosse, egli morì; e non mancarono gli onori novendiali a ciò che rimaneva di lui.

Il moto popolare, che stava per iscoppiare tanto a Roma che nelle Romagne, rimase sospeso, aspettando la parola d'ordine del nuovo Pontefice. I cardinali si chiusero nel conclave per procedere al sacro squittino. I corrieri di tutti gli Stati Europei, cattolici o meno, cominciarono ad andare per tutti i versi. I Cardinali non residenti nella città sacra o accorsero in fretta, per dare o ricevere il voto. Vi fu un istante in cui le sorti d'Europa e del mondo parvero pendere da quella nomina: come se il Papa tenesse ancora in mano l'arbitrio del mondo, come all'epoca d'Ildebrando.

Quali erano i candidati su cui si concentrava l'opinione pubblica? Erano due principalmente: il Lambruschini ed il Micara: l'uno d'animo tenace, dissimulato ed altero, pareva più d'ogni altro opportuno ad afferrare il timone dello Stato e continuare la politica del Capellari. Il Micara, noto per austerità di costumi, per carattere impetuoso ed irritabile, franco ed aperto censore del regime antecedente, pareva al popolo dover essere un Sisto V. Del Mastai nessuno parlava, sia perchè vissuto quasi sempre

lontano da Roma, sia perchè la sua condotta ambigua l'avesse confuso colla schiera di quelli cui canta il poeta: *Non ragioniam di lor*, *ma guarda e passa*. L'Austria, vedendo improbabile l'elezione del Lambruschini o dell'Altieri, che credeva devoti, ma compromessi, comandava al Patriarca di Venezia, suo servitore e poeta aulico, di accorrere a Roma per ricordarsi agli Elettori e allo Spirito Santo che deve ispirarli. Il conte Pellegrino Rossi, ch'era l'apostolo della Francia, esitava perplesso, ed aspettava tempo.

Nessuna cosa si conosce o si pretende conoscere a Roma più che la storia e i vari incidenti del conclave, che pur s' intende sottrarre agl'intrighi ed alla curiosità popolare. Il primo giorno fu favorevole al Lambruschini, che raccolse un numero grande, benchè non sufficiente di voti. Il partito opposto, cioè quello che desiderava innovare, impaurì; e non essendo ancora d'accordo sul candidato da proporre prese l'espediente di tirare in lungo e disperdere i voti. Alcuni s'astennero, fra gli altri il cardinale Micara, che pose la sua gruccia attraverso la porta, e non si mostrò.

E qui avvenne cosa che farebbe pensar davvero all' intervento d' una volontà superiore. I voti che si volevano disperdere, si riunirono sopra un candidato che nessuno credeva potesse avere la maggioranza. Il vescovo d' Imola, che quel giorno fungeva l' ufficio di scrutatore, leggeva ad una ad una le polizze, e con sorpresa di tutti, e fin di sè stesso, vedeva proclamato

« La principessa non fu certamente insensibile al suo salvatore, come ebbe a convincersi il Mastai; ma altro è salvare, altro sposare ».

(*Pag. 5*).

il proprio nome, più spesso degli altri. Quando gli parve avere raggiunta la somma necessaria all' elezione, s'abbandonò sulla seggiola, e venne meno. Il popolo romano, che stava aspettando la distruzione delle schede insufficienti all'elezone, non vedendo uscire il fumo dal finestruolo, seppe che aveva il Pontefice; ma era così lontano dal pensare al Mastai, che corse la voce fosse stato eletto il cardinale Gizzi. Era il 16 giugno 1846.

Il giorno dopo si seppe il vero. Le staffette ne portarono ai quattro venti la nuova. L'Austria s'acquetò a malincuore, la Francia non si sconciò, sperando di comandare facilmente su d'un uomo nuovo, che non aveva precedenti ostili alla sua politica. Quanto ai Romani si strinsero nelle spalle, eccetto quei pochi ottimisti che trovano sempre di che ben augurare da un nuovo principe [1].

[1] Il 16 giugno 1846, pochi dì dopo la morte di Gregorio XVI, la cui memoria era stata schernita ed insultata dal popolo, i cardinali rinchiusi da quarant'ore soltanto nel Quirinale, vennero all'ultimo scrutinio. Il cardinale Mastai Ferretti era uno degli squittinatori, e toccava ad esso a leggere a voce alta i nomi di coloro che aveano ottenuti i voti. Mentre prendeva le schede, le apriva e le leggeva, gli mancavano le forze, la sua voce balbettava, lacrime amarissime cadevano da' suoi occhi, singhiozzi profondi gli serravano la gola, sino a che, alla fine, temendo di venir meno, dette l'urna ad un altro cardinale, e se n'andò in luogo appartato, coprendosi il volto con ambedue le mani. Ma alla fine ebbe i trentasetti voti indispensabili alla sua proclamazione. « Innanzi di essere officialmente proclamato, (scrive uno

VII.

Le tradizioni del Vaticano, le regole più volgari della prudenza, l' indole naturale dell'animo, e le memorie di Spoleto, segnavano al nuovo Pontefice la via da seguire. Riavutosi da quella specie di stordimento, in cui la sua nomina inaspettata l'aveva gittato, cominciò a riflettere sui doveri e sui pericoli del suo grado. L' umile catechista di Tata Giovanni, il missionario, l'epilettico respinto dal corpo delle Guardie Mobili, e per poco dagli ordini sacri, aveva sorpassate le altrui speranze e le proprie, e toccato l'apice d'ogni umana grandezza. Poichè il sommo pontificato era, per lui credente e inesperto della politica, la prima autorità della terra. Nella semplicità del suo cuore egli era divenuto il vero Vicario di Cristo, il custode e il vindice infallibile della fede, il giudice inappellabile delle coscienze, il fondamento della Chiesa, il padre dei credenti, il mediatore supremo fra gli uomini e Dio.

Egli chinò la testa all' altissimo che gli conferiva le somme chiavi, e principalmente alla

storico coscienzioso), si rivolse a uno a uno ai cardinali e li richiese, li pregò, li supplicò che togliessero quel calice dalle sue labbra: pareva che un segreto presentimento gli dicesse che sarebbe stato l'ultimo re nel trono temporale di S. Pietro ».

Madonna, a cui s' era votato colla idolatria d'un neofito. Si credette davvero l' oggetto d' una tenerezza speciale, il predestinato a rinverginare il suo culto, a proclamare dall'alto del Vaticano la sua concezione immacolata, pia credenza fino a quel tempo; ma non riconosciuta come domma come dopo il 1854 si volle.

Tali furono i primi pensieri del nuovo Papa. Beato lui, se la sua missione fosse potuta circoscriversi a queste cure! Egli era nato per essere il cavaliere della Vergine, il gran sacerdote della sua fede.

Ma questa è la minima delle cure che incombono ai Papi dei nostri tempi. Il Mastai non tardò molto dall' accorgersi che era non solo il capo della Chiesa, ma il principe dello Stato Romano. Straniero a Roma, egli aveva veduto da quando a quando alcuno dei Cardinali al loro passaggio per la sua residenza: li aveva accolti, prima come superiori, poi come colleghi, colla urbanità che gli era naturale, e ne aveva ricevuti i buoni offici e le proteste d'amicizia che nulla costavano, e poco valgono.

Ora, per la prima volta trovandosi in mezzo ad essi, e costituito loro capo per virtù d' una votazione, il cui risultato dovette essere una sorpresa per quei medesimi che gli avevano dato il proprio suffragio, vide la difficoltà della sua posizione, e la grave mallevadoria che pesava sulla sua testa.

Se come capo della Chiesa, egli era investito d'una autorità illimitata, come capo dello Stato si trovò irretito fra tante formole, sottoposto a

tante ascendenze, circondato da tanti intrighi, che fu per perderne la testa. Chi non fu a Roma, e non ebbe a fare colla Curia, non può farsi un' idea di quel vasto e complicato congegno, nel quale e papa e cardinali, e prelati, e congregazioni, e collegi d'ogni specie, sono altrettanti denti d'una gran macchina, il cui manubrio, e la cui forza motrice non si sa dove sia. Il Mastai lo sapeva forse meno degli altri; e se potè figurarsi un istante d'essere indipendente e libero sopra il suo trono, l'illusione non tardò molto a cadere.

Narrano che Gregorio XVI, irritato un giorno dell'opposizione che trovava in alcuni Cardinali, chiedesse loro con quel piglio rozzo ed altero che gli era naturale: « Signori, in quanti papi siamo? » Alle quali parole, che gli parvero perentorie, il Lambruschini rispose seccamente: « In settantadue, Santità! » — Il cardinale alludeva al numero dei suoi colleghi; e non diceva troppo; poichè non è sempre mestieri d'essere cardinale per beffarsi dell' autorità del Papa e contraddire apertamente ai suoi ordini.

Il Lambruschini era ancor vivo, e disposto a rammentare a Pio IX ciò che aveva detto a Gregorio XVI.

Se il nuovo Papa non lo sapeva prima, l'avrà saputo il giorno 21 giugno, all' istante in cui dovette giurare nelle mani del Sacro Collegio di mantenere intatti i diritti, i possessi, le costituzioni e le consuetudini della Chiesa. Prestando quel giuramento, il povero Mastai non sapeva la sua condanna. Checchè ne fosse, alzò

gli occhi al cielo, si raccomandò a Dio e alla Madonna, sua protettrice, e giurò, pensando forse che, in fin dei conti, non aveva abdicato la podestà di sciogliere e di legare.

Pontefice e re, incaricato della salute delle anime e del governo dei sudditi, ei s'affrettò a scegliere due segretari, l'uno per consigliarsi intorno alle cose spirituali, l'altro per dirigerlo negli affari di Stato. Il primo fu l'abate Graziosi, pio e dabben uomo, di principii liberali e d'animo mansueto; l'altro fu il cardinale Gizzi, ch'era stato in predicamento di papa, e che la voce pubblica designava come segretario di Stato.

Il popolo romano conosceva l'uno e l'altro assai più che il nuovo Pontefice; applaudì a quella scelta, ed aperse l'animo alle più liete speranze.

Quelli che avevano conosciuto la durezza, o almeno la duplicità del direttore dell'ospizio di s. Michele e dell'Arcivescovo di Spoleto, o tacquero prudentemente, o non trovarono fede. Il povero Papa piaceva per la nobiltà de' suoi modi, per l'avvenenza della persona, per la facile loquela, per quel favore della fortuna o della provvidenza che s'era mostrato visibilmente nella sua nomina, e che suole predisporre gli animi della moltitudine a secondarlo. Ogni sua parola, ogni atto il più semplice era raccolto, ripetuto, commentato come indizio ed arra di cose maggiori. Si seppe che aveva il giorno 20 inaugurato il suo pontificato con beneficenze, e che aveva posto un limite al lusso epi-

cureo del suo antecessore; e ciò bastò perchè il popolo gridasse al miracolo, e credesse venuta l'età dell'oro.

VIII.

Le disposizioni del popolo romano, gli applausi, le speranze, riferite al Pontefice, ebbero naturalmente un ascendente sull'animo suo, e gli dettarono il primo atto politico del suo regno, che fu l'amnistia.

Non è però a credere che questa misura, che ogni altro cardinale promosso al pontificato avrebbe creduto più o meno necessaria, potesse essere adottata senza ostacolo e senza le più vive opposizioni. L'Austria, per organo dei prelati e dei diplomatici, che la rappresentavano a Roma, benchè ne avesse dato l'esempio all'avvenimento dell'imperatore allora regnante, insisteva presso al Pontefice per impedire o per modificare con importune restrizioni il decreto implorato, aspettato, sollecitato da tutti gli altri. Gli uomini, che avevano dominato durante il lungo pontificato di Gregorio XVI, ed erano più o meno complici dei macelli, degli esili, delle persecuzioni feroci ond'erano stati segno gli uomini più onesti e più probi dello Stato romano, questi uomini non potevano rassegnarsi a veder ritornare perdonati e giustificati i loro avversari, le loro vittime.

S'indugiò quasi un mese fra questi dubbi e queste esitazioni. Alfine l'animo di Pio IX e i

consigli dell'abate Graziosi la vinsero. È fama che quando i cardinali furono invitati a dare il loro voto intorno all'opportunità di quell'atto, deposero quasi tutti la palla nera sopra il bacile. Il Papa prese il proprio berretto bianco e, coprendo con esso le palle, sclamò: « Tutto è bianco; il decreto è ammesso all'unanimità ».

Vinta con questo tratto d'arbitrio, che nessuno vorrà biasimare, l'opposizione dei suoi consiglieri, il decreto d'amnistia scritto, a quanto si disse, dalla mano stessa del Papa, e moto-proprio dell'animo suo, comparve stampato ed appiccicato sui canti della città eterna il 16 luglio del 1846, un mese dopo la sua elezione. Vogliamo citare per intiero quelle memorabili parole che commossero tutta l'Italia, anzi tutta l'Europa; per ciò che accordavano e per ciò che promettevano in avvenire.

Pio IX ai suoi fedelissimi sudditi Salute ed Apostolica Benedizione.

« Nei giorni, in cui ci commuoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de'nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole alla molta

inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallacie lusinghe in mezzo ai tumulti politici, lei pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlochè, sin d'allora meditammo di stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i primordî del nostro pontificato siano solennizzati nei seguenti atti di grazia sovrana:

1.° A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo, nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

2.° Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali, dentro i termini di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzi apostolici, o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

3.° Assolviamo parimenti coloro, che per aver partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvèro dichiarati incapaci degli affari municipali.

4.° Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistare i diritti.

5.° Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli siano compresi quei pochissimi ecclesiastici, uffiziali militari, e impiegati del governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici; e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

6.° Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti, o fuorusciti politici, e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie. »

« Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che dalle passioni politiche sono sempre cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che sieno stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con molto do-

lore dell'animo nostro, ci ricorderemo per sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die XVI julii anni 1846 pontificatus nostri anno primo.

Pius P. P. IX.

« Sparsasi in Roma la novella del perdono, lette le umane parole, scrive il Farini nella *Storia dello Stato Romano*, parve scendesse d'improvviso sulla eterna città un raggio del divino amore. Mille e mille gli osanna; il Nono Pio acclamato liberatore, l'un cittadino abbracciare l'altro nel nome di fratello; mille e mille faci brillare la sera; e come se irrompesse la piena di tutti quegli affetti soavi che sono la parte divina dell'uomo, la moltitudine, per impeto spontaneo sospinta al palazzo del Pontefice, chiamarlo, prostrata a terra, venerarlo, e con devoto silenzio venirne benedetta. Umana favella non può rendere immagine di quella festa delle anime, nè lo studio parole descrittive, per tema di profanarne la religione ».

Rapide come il pensiero, le novelle di quanto avveniva in Roma volarono fino all'ultimo confine dello Stato pontificio; in molti marmi ne fu scolpita la memoria, e Bologna prima a darne l'esempio.

Belle ed umane parole furono quelle di Pio IX; e soavissimo e prudentissimo l'atto, massime se si voglia tener conto degli ostacoli dovuti vincere,

e della spontaneità dell'impulso. E se l'autore del decreto di perdono non ne avesse scritti altri troppo dissimili e contradditori; se avesse sigillato con quello la sua vita politica, crediamo che il cuore umano, anzichè dimenticarlo, l'avrebbe stampato a caratteri indelebili nel tempio della Memoria, e avrebbe adorato come nume colui che aveva iniziato il suo regno come si addice al Vicario del Nazareno. — Quell'atto fu il solo che porti l'impronta della spontaneità. Tutti gli atti posteriori del Mastai furono o dettati della paura, o consigliati da quella, che chiamano ragione di Stato.

Ha pur qui fine la mallevadoria personale dell'uomo; e comincia quella del Papa e del principe, che devono conto alla Storia, all'Italia, e all'umanità anche di quegli atti che sono conseguenza di abusi secolari e invincibili.

IX.

Le opere del Gioberti, che racchiudono sotto lo splendore della forma le contraddizioni troppo frequenti, avevano predisposto le menti italiane all'innalzamento di un Papa che, insistendo sull'orme d'Innocenzo III e di Alessandro III, auspici alla lega lombarda, prendesse in mano le sorti d'Italia, e le restituisse, se non l'antico primato, come sognava lo splendido sofista, almeno l'autonomia nazionale.

Tutte le dinastie regnanti in Italia erano, qual più qual meno, straniere d'origine, compresa

quella che doveva acquistare più tardi, in modo luminoso, i suoi titoli di naturalizzazione nelle patrie battaglie. Il solo Papa era principe italiano, nominato da elettori italiani, e sedente nella metropoli che rappresentava l'Italia, nelle pagine più gloriose della sua Storia. — Tuttavia gli uomini di mente e di cuore diffidavano ancora del Papa, come di potentato, il quale da Vicario di Cristo, e antagonista naturale dell'impero, era divenuto Vicario del Cesare di Vienna, e di tutti i despoti dell'Europa. Gli scrittori stessi più riverenti un tempo della Santa Sede, come il Tommaseo in Italia e il Lamennais in Francia, avevano disperato dell'iniziativa di Roma, ove il Papa non avesse rinunciato volontariamente al potere temporale. I primi atti di Pio IX parvero dar torto ai politici italiani della scuola di Dante e del Macchiavello, e fecero salutare il Gioberti come il profeta ed il precursore del nuovo Messia [1].

[1] Quanto bene avrebbe potuto fare Pio IX se avesse abdicato ogni autorità ed ogni potere politico! « Se (ripetiamo coll'eloquente spagnuolo Castellar) avesse cambiato la porpora dei Cesari nella toga dei tribuni; ritemprato con più nobili idee la fede del suo tempo; ordinato evangelicamente la Chiesa di Cristo; riunito i popoli in assemblee religiose; vibrato i suoi fulmini sopra il potere dei despoti, l'orgoglio degli aristocratici e l'avarizia dei ricchi; reso allo schiavo il diritto, all'oppresso la libertà, al reietto la vita; evocato il risorgimento d'Italia e della Polonia; inviato i missionari dello spirito contro la nuova sensualità pagana, contro l'impietrato egoismo dei potenti; e sostenuto con profonda convinzione che la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, non devono soltanto essere formule evangeliche, ma si bene verità sociali, capaci

Benchè il decreto, che apriva le carceri ai condannati politici, e richiamava gli esuli ai loro focolari, non contenesse alcuna parola che accennasse all'Italia, pure, siccome quei condannati e quegli esuli avevano operato e patito per la libertà e per l'indipendenza italiana, così l'averli perdonati ed assolti implicava la giustificazione del principio che avevano propugnato. Questo bastò perchè gli animi creduli salutassero nel nuovo Pontefice il liberatore d'Italia.

Vero è che tutti, qual più qual meno, i regoli d'Italia s'erano macchiati del più nobile sangue italiano; tutti pendevano dal cenno e dal cipiglio dell'Austria, eccetto Carlo Alberto, che da qualche anno si provava a scuoterne il freno. Il nuovo Papa non aveva precedenti dinastici, nè vincoli diplomatici, nè figli ai quali assicurare l'avvenire. La sua voce veniva da Roma, impressa di tutta la maestà della reli-

di rinnovare il mondo e stendervi sopra nuovi cieli sfolgoranti di luce benedetta e perenne.

« Allora sì, che egli avrebbe potuto celebrare la Pasqua dello spirito moderno; allora sì che avrebbe potuto alzar la voce come un inno trionfale: allora sì che avrebbe potuto vedere alle porte della Chiesa del medio evo l'angelo vestito di bianco e risplendente di gioventù che le sante donne videro allato al sepolcro, annunziando che Cristo non era lì, ma che egli era veramente resuscitato: *Resurrexit non est hic*.

« La voce del pontefice, quando combatte la libertà dei popoli moderni, l'indipendenza dell'Italia, il secolarizzamento delle società europee, è voce delle tombe che si perde nello spirito indipendente del secolo decimonono, la cui coscienza non verrà mai a patti colla teocrazia, orribile spettro del Medio Evo ».

gione e delle glorie tradizionali della città eterna. Anzichè affievolirsi per la distanza, ingrossava come riviera che riceve nel suo seno i confluenti che incontra per via, come tuono che gli echi delle montagne ripercotono da ogni parte. L'entusiasmo cresceva in ragione diretta delle distanze, e quell' uomo che a Roma era salutato come un buon Papa e un buon principe all'estremità della Penisola era già entrato qual santo e adorato qual Dio.

I popoli infelici, e disperati d'ogni soccorso, si volgono facilmente al nuovo, e credono all'incredibile. Tutti gli altri tentativi italiani, operati da pochi e nell' ombra, erano stati sempre avversati dal clero e dalle donne che si lasciano insusurrare da quello. Ora che la parola italiana pareva venire dal Vaticano, il clero, attonito prima e poi di mano in mano rassicurato, la ripeteva o per obbedienza, o per coscienza, o per interesse. Le donne, liberate da ogni soggezione di chiesa, naturalmente inclinate a tutti i nobili sentimenti, alle idee di perdono, di clemenza, di fraternità universale, aggiunsero all'ammirazione comune la fiamma del loro entusiasmo e della loro religione. Tutta l' italia fu un inno. Un immenso ed unanime concerto si levò da un lato all' altro della Penisola, e a questo coro subitaneo di 25 milioni di voci, tutti i paesi cattolici, e fino gli scismatici ed i protestanti, fecero eco. Si vide allora quanto era la vitalità del principio cristiano che riconosce Roma per centro; e s' intende quale tremenda mallevadoria pesasse su coloro che, con-

L'Arcivescovo di Spoleto vide venire la burrasca, e pensò al modo di schermirsene, ponendosi fra i ribelli ed il Governo ».

(*Pag. 13*).

trastando a quel movimento, e mandando a vuoto quelle speranze, impedivano l'unione di quel vincolo più forte che leghi il mondo antico al moderno, la fede alla civiltà umana.

X.

Il decreto di perdono, le feste che lo seguirono, il ritorno degli emigrati, l'attitudine dei principi italiani ed esteri, gl'inutili sforzi fatti per frenare l'entusiasmo delle moltitudini, il successivo rassicurarsi degli animi e delle coscienze, tutti questi fatti e queste commozioni alimentarono per molti mesi lo spirito pubblico, tantochè, nutrito di speranze, si mostrava poco curante del resto.

Le prime voci che interruppero questi osanna per chiedere il compimento delle promesse, o fatte o supposte, proferirono in Italia, come in Francia, la parola « *Riforme.* » La parola non era nuova nello Stato Romano. Tutti i movimenti tentati, e soffocati nel sangue sotto gli ultimi Papi, erano stati nel 1821 iniziati con questo nome. Gli abusi erano sì gravi, sì pubblici, sì scandalosi, che il meno che si potesse chiedere al Governo era di riformarli. Si credeva, o almeno si mostrava di credere, che il Governo di Roma, come tutti gli altri, potesse riformare sè stesso e i suoi ordini senza toccare all'essenza. C'era nelle leggi, nei decreti, nelle consuetudini antiche non abrogate, qualche spiraglio, qualche guarentigia di libertà, che riposta in vigore, e

interpretata un po' largamente, avrebbe bastato a soddisfare ai desideri ed ai bisogni più urgenti. Si domandava dunque che fosse lasciata facoltà alla voce pubblica di additare queste leggi e di chiederne l'osservanza.

In quei primi fervori dell' entusiasmo bastava la viva voce; poi si ottenne che s'allargasse il freno alla stampa. Roma diede l'esempio; gli altri Stati d'Italia, di buono o di mal grado, apersero, per evitare lo scoppio, una valvola di sicurezza.

Le parole *Italia*, *libertà*, *indipendenza*, *riforme* facevano capolino sui pubblici fogli, nei discorsi accademici, nelle poesie d'occasione, nei dotti simposi degli scienziati. E quando non c'era via di formulare un voto, una domanda, un reclamo, si gridava: *Viva Pio IX*! come simbolo d'ogni speranza italiana.

I lontani e gl' ignari ci diranno idolatri: ma la Storia dirà che gl' Italiani, quando inventavano i loro idoli, domandavano loro qualche grazia, qualche franchigia, la restituzione di qualche diritto.

Pio IX lo intese; e il popolo romano non tardò molto a fargliele intendere. Quindi venne a qualche intervallo la legge sulla censura, la istituzione della Consulta, il Consiglio di Stato, il Consiglio de' ministri. Quest'ultimo fu inaugurato nel giorno anniversario dell' elezione di Pio IX il 16 giugno 1847.

Non a noi il fare parole della natura e della bontà di queste riforme, di queste innovazioni. Erano concessioni fatte allo spirito pubblico,

faite oggi, ritratte, o falsate, o attenuate domani. Erano mostre, più che altro, lusinghe per acquetare la impazienza del popolo, transazioni per guadagnare tempo, e lasciare in qualche modo sbollire l'entusiasmo. I Romani si illudevano e dopo aver fatta un'ovazione notturna senza costrutto, scrivevano sulla pietra di Pasquino:

« *Pio Nono, bello e buono*
Ma-stai ».

E più tardi, dopo la legge municipale che lasciava le cose quasi com'erano, si vendicavano con quest'altra.

« *Sicut erat in principio!*
Accidenti al municipio. »

Vi fu chi deplorava ed accusava codeste impazienze, codeste improntitudini d'una parte del popolo. Vero è che riformare uno Stato, e massime lo Stato Romano, non era lieve, nè breve fatica. Ma era troppo evidente la mala fede di chi concedeva con una mano e ritoglieva coll'altra. Il popolo si paga per qualche tempo a parole; ma viene il tempo che chiede fatti, e tanto peggio per chi ritira le sue promesse.

XI.

L'Austria non tardò molto ad accorgersi che il moto romano era un pericolo per la sua dominazione in Italia. S'accorse che un Papa li-

berale non era più il suo alleato ed il suo complice; ma un avversario per lei. In quelli evviva, in quelle ovazioni, in quegli entusiasmi al Vicario di Cristo, al pastore delle anime, Vienna scôrse l'antico e perpetuo desiderio degl'Italiani di rendersi liberi e indipendenti. Essa sapeva molto bene che la fede sola, non aveva in Italia tanta virtù da creare quella concordia e quella energia. Diffidò di quelle genuflessioni romane, e non mise tempo in mezzo per avvisare al rimedio.

Tentò prima l'animo del Pontefice per mezzo dei cardinali devoti alla sua politica; ma non ne ebbe risposta soddisfacente. Allora cominciò e screditare Pio IX, e lo volle far passare per delirante e per pazzo. Ma i giornali e gli uomini, che mettevano in giro questa novella, non erano tali da accreditarla. Vedendo la mala parata, la Corte di Vienna non esitò più. Ella aveva un piede a Comacchio, un altro a Ferrara. Cercò un pretesto per ingrossare la sua guarnigione in quest' ultima città; e da Ferrara minacciava Bologna.

Il cardinale Ciacchi, che governava a Ferrara, protestò per via di notaio contro questa invasione d'un esercito straniero nel territorio pontificale. L'Austria lasciò protestare, e mantenne l'occupazione. Non è facile a dire se l' Austria si fosse intesa con una parte de la Curia romana. Non vogliamo spingere il sospetto fino al Pontefice, benchè quanto operò in progresso di tempo ce ne dia facoltà. È fatto intanto che Ferrara subì le dolcezze dello stato d' assedio

austriaco; manipoli di soldatesche percorrevano la città, tasse di guerra si esigevano, e si pagavano dai cittadini impotenti a difendersi. Fu uno scandalo per tutta l' Italia, e per una parte d' Europa che si accorse allora delle pretenzioni austriache, anche nei territori non suoi.

Pio IX approvò la condotta del Ciacchi; si lamentò apertamente dell' usurpazione austriaca; dall' alto della sua gloria, nella coscienza del suo diritto e dell'autorità morale di cui l' Italia l'aveva investito, arse di nobile indignazione, e sentì ribollirsi nel cuore gli spiriti di Ildebrando e di Giulio II.

I cardinali di parte austriaca e l'antica sbirraglia gregoriana, gli Alai, i Freddi, i Nardoni, incoraggiti dall'avanzarsi dell'austriaco, si commuovevano, cospiravano, riprendevano la vecchia tracotanza. I Romani, vedendo quest' anarchia nel Governo, sentendosi forti dalla protesta del Ciacchi, approvata apertamente dal Papa, pensarono a difendere sè stessi, e ricominciarono le solite pratiche per ottenere l' istituzione della Guardia cittadina. La burbanza dei Gregoriani somministrò le ragioni ed il pretesto il giorno 15 luglio 1847, in cui si aveva ogni ragione di temere dai retrivi, che la voce pubblica accusava di aver organata una sommossa [1]. Le armi fu-

[1] Il giorno 16 luglio 1847 doveva esservi in Roma una gran festa per l'anniversario della pubblicazione dell' amnistia. — I retrivi d' ogni fatta volevano cogliere quest' occasione per far iscoppiare una sommossa, congiura ordita sotto la protezione di monsignore Gaspare Grassellini; fare nel tumulto prigioniero il Papa, simu-

rono accordate. Quella forte gioventù, non ancora affiacchita dai molti secoli di servaggio,

lando così di proteggerlo dalle ire popolari; trarlo volontario od involontario a Napoli, e di quanto di tristo si sarebbe compiuto in quel giorno accusarne i liberali d'Europa. — All'istante dell'accendersi della *girandola* (fuochi artificiati) dovevano scagliarsi i primi colpi, asserragliare le vie, guastare i selciati. — Non è a dire l'ira dei Romani quando seppero de la tramata congiura. Infiammati dalla memoria dei mali antichi, dall'ira del presente attentato, si sarebbero spinti a gravi atti di vendetta contro i Gregoriani senza l'opera di generosi pacieri, e fra questi Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio. — Molti cartelli accusatori vennero affissi pei canti di Roma, uno di essi è il seguente:

AVVISO AL PUBBLICO.

« *Incarico dell'eminentissimo Lambruschini e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione di una tragedia popolare.*

INFAMI ESECUTORI.

Monsignor *Grassellini* (governatore generale della polizia di Roma);
Il colonnello *Freddi* (il crudele presidente della commissione militare straordinaria nella Romagna, sotto il lugubre reggimento di Gregorio);
I capitani *Allai* e *Muzzarelli*;
I tenenti *Giannuzzi* e *Sangiorgi*;
Benvenuti, assessore del governo;
Minardi, celebre spia;
Gaetano Moroni, cameriere di Gregorio;
Il cav. *Bertola*;
Il maresciallo d'alloggio *Pontini*;
Tre figli della spia *Galanti*;
Fioravanti detto Patacca; *(accidenti a chi lo stacca)*.
A pubblica ed eterna vergogna degli scellerati l'indignazione generale pose. »

Vuolsi che quando Pio IX seppe della congiura, sclamasse: « Il tempo della mansuetudine e delle benedizioni è finito; quello della maledizione e del castigo comincia ».

ricomparve in aspetto marziale. Fu un miracolo per gli stranieri avvezzi a considerare la popolazione di Roma come una greggia degenerata. Si cominciò il processo ai partigiani dell'Austria e del Governo antecedente; ma la congiura, se pur c'era veramente, aveva i suoi capi troppo alti perchè la giustizia potesse o volesse colpirli. Codesto processo rimase avvolto, come tant'altri, nell'ombra e nel dubbio. Ma il popolo aveva ottenuto la migliore guarentigia della sua libertà, le armi proprie. Il Lambruschini e gli altri susurravano fin da quei giorni alle orecchie delle Papa che le armi, che erano state impugnate per sua difesa, sarebbero presto o tardi volte contro di lui; ma il Pontefice, irritato dall'attitudine dell'Austria e dalle opposizioni che trovava ad ogni suo atto benevolo, si compiacque di quell'entusiasmo marziale, e benedisse nel cortile del Vaticano quelle prime legioni sorte come dalla terra al solo suo cenno.

Il cardinale Gizzi diede in quel torno di tempo la rinuncia, ed il cardinale Ferretti, stretto d'amicizia e di parentela al Pontefice, prese in mano le redini del Governo, in qualità di Segretario di Stato. Qual uomo fosse costui, non è facile giudicare. Ma se la Corte di Vienna accettò il mutamento senza protesta, aveva certo le sue buone ragioni. Sono conosciute le sue lettere diplomatiche scritte al Governo Austriaco, più per giustificare la protesta del Legato di Ferrara, che per chiedere soddisfazione dell'intervento non domandato. Ma che cosa importa l'uomo? La Curia romana è un sistema. Dopo

il Concilio di Trento, e, a più forte ragione, dopo la ristaurazione del 1815, il Papa non era più che un vassallo, un istrumento di Vienna, come gli altri tirannelli d' Italia, inetti a reggersi per sè stessi. L'Austria sarebbe sparita da molto tempo come potenza europea, se non avesse avuto nel Papa e in tutta la gerarchia cattolica da lui dipendente, il più solido appoggio dei suoi principi. La vera cancelleria austriaca, non solo per l'Italia, ma per gli altri Stati cattolici era a Roma. Codesto è il segreto di tanto scalpore che si fece per le riforme romane, e del terrore che invase le Corti politiche alla prima minaccia che il Papa potesse mutare politica.

Pio IX a quel tempo sapeva assai poco di questo o non vi pensava. Egli ascoltava questo e quello, e poi si governava secondo i consigli del suo confessore, ch'era ancora il Graziosi, e secondo le ispirazioni del suo buon cuore.

Questi semi di malumori, questi intrighi, questi indizi di non lontana anarchia si conoscevano e si presentivano a Roma, e fuori di Roma dai pochi che giudicavano i fatti col freddo e sicuro discernimento dell'intelletto. Ma le fantasie popolari nulla sapevano di questo, e nulla volevano sapere. L'immagine di Pio IX era come il disco del sole presso al tramonto, che s'accresce per l'interposizione dell'atmosfera vaporosa, e resta grande sull'orizzonte anche quando il re della luce è già tramontato. Pio IX era per l'Italia e per il mondo cattolico e non cattolico una specie di mito che allucinava le menti, ed esaltava le immaginazioni degli uo-

mini. Pio IX era la parola d'ordine d'ogni moto, d'ogni atto, d'ogni aspirazione. Le donne eleganti lo portavano nei fermagli, nei pendenti, nei braccialetti. Il bianco ed il giallo, colori del Papa, divennero i colori di moda; nei teatri stessi veniva gridato il nome di Pio IX freneticamente in mezzo agli applausi tributati agli artisti. Gli uomini più gravi, senza abbandonare i loro dubbi, cessavano di frapporre ostacoli ad un torrente che già soverchiava ogni diga; anzi, veduto che codesto nome era divenuto un simbolo di concordia, e una leva potente per innovare le moltitudini, gridarono anch'essi: *Viva Pio IX!* aspettando l'istante in cui queste grida di gioia, potessero trasformarsi in un grido di guerra contro i nemici d'Italia.

XII.

S'apriva intanto in questa e quella parte d'Italia qualche nuovo spiraglio alla libertà. Le petizioni per le riforme, divenute efficaci e legittime in Roma, in Toscana, in Piemonte, si vollero tentare anche nelle Provincie Italiane soggette all'Austria. Si fecero petizioni a Milano e a Venezia. Il congresso scientifico, riunito in quell'anno nell'antica e pacifica città delle lagune, se nelle sedute pubbliche parlò di scienza e d'industria, nelle private riunioni si occupò di tutt'altro. I patriotti s'intesero anche sotto gli occhi vigili delle spie. Le brutali vezzazioni dell'Austria non fecero che affrettare l'istante

della riscossa. L'anarchia si fece sentire anche nei consigli aulici, e perfino nella corte di Vienna. Mentre gli sgherri della Polizia e le sfrenate soldatesche provocavano a Padova, a Milano, a Pavia la pazienza del popolo, e facevano scorrere il sangue nei pubblici caffè e nelle pubbliche vie, a Vienna l'imperatore esitava, e si mostrava propenso a transigere.

Intanto Palermo insorgeva. Napoli otteneva riforme e statuti. Il granduca di Toscana, il re di Piemonte non poterono ricusare più a lungo. Il Papa dovette coronare con una costituzione la consulta, il ministero, il municipio, la guardia civica già concessa.

In sullo scorcio del febbraio del 1848, Parigi si sollevò al grido di riforma, e proclamò la Repubblica; alla metà del marzo successivo la gaudente e pacifica metropoli di Vienna si alzò come un sol uomo, diede commiato al ministro Metternich, s'impadronì dell'arsenale, e s'armò. L'imperatore Ferdinando, veduta la mala parata, sostituì ai colori dell'impero il bianco ed il rosso della sua casa. L'Italia ci mise una foglia di verbena, e il sacro tricolore italiano ondeggiò dalla cima dell'Alpi all'estrema punta della Sicilia.

Tutto questo movimento, che aveva ricevuto il primo impulso da Roma, non poteva non rifluire all'origine. È impossibile a comprendere ed a spiegare la rapidità con cui le notizie di tanti fatti meravigliosi si risapevano fra i sette colli. Il telegrafo elettrico non era ancora conosciuto in Italia; ma ci era qualche cosa nel-

l'aria che trasmetteva da un capo all'altro d'Europa gli avvenimenti che s'incalzavano.

Il giorno 11 marzo, il Papa, perplesso ed atterrito già dal contro colpo dei turbini che aveva scatenato, si recò quasi furtivamente dal padre Roothan, generale de'Gesuiti, per consultarsi con lui. Il buon vecchio Graziosi era morto, un altro amico fidato del Papa, monsignor Corboli, era stato allontanato dal Quirinale. Il povero Pio IX si era impaurito dell'opera sua. Egli aveva dall'alto della sua loggia, benedetto all'Italia, e l'Italia, benedetta dall'inconscio profeta, aveva sobbalzato per un impulso d'amore, e s'era sentita padrona di sè medesima.

Noi non sappiamo quali fossero i ragionamenti di quei due uomini che stringevano nelle loro mani, almeno in apparenza, i destini di tanta parte del mondo. Gli istanti erano gravissimi. I Gesuiti, vinti in Isvizzera, espulsi da Genova, da Torino e da Napoli, vedevano ingrossarsi la burrasca e pensavano d'ammainare le vele a tempo. È ormai probabile che in quel colloquio si sia trattato di questo. Il fatto sta che, tre giorni dopo la conferenza, essi sloggiarono dalle loro case di Roma, e si dispersero qua e là per l'Europa, aspettando tempi migliori. I *buoni* padri solevano distribuire con gran pompa ogni giorno tremila zuppe alla plebe di Roma; se ne partirono senza eccitare il più lieve compianto. La moltitudine s'affidò alla provvidenza che nutre i pulcini della rondine, e applaudì alla partenza dei *cappelloni*, come all'annunzio d'una vittoria.

Questo seguiva il dì 14 marzo. Il domani a Vienna ed a Roma, l'imperatore ed il Papa, con mirabile accordo proclamarono, di *moto proprio*, la legge costituzionale, patto e guarentigia di libertà.

Sei giorni dopo, il 21, il ministro Marco Minghetti riceveva da Bologna una notizia formulata con un laconismo da far invidia ai telegrammi governativi dell'anno 1866: *Milano resa, ma libera.* L'annunzio era prematuro, poichè la metropoli della Lombardia non potè tenersi secura del suo trionfo se non il giorno 22. Ma che importava? Nessuno dubitò a Roma del fatto. Del resto le notizie di Vienna si erano risapute. Nessuno pensava che le concessioni dell'Austria potessero essere sincere, e nessuno in Italia le poteva accettare.

Era una bella mattina raggiante. Il popolo, che aveva appreso a Roma a radunarsi al minimo cenno, uscì dalle sue case più lieto e più fiero del solito. Colla bandiera tricolore spiegata al vento, una immensa processione si recò dall'ambasciatore Austriaco che risiedeva nella piazza e nel palazzo di Venezia. Una deputazione penetrò fino a lui, e lo pregò con bei modi volesse abbassare lo stemma dell'Impero, come era stato abbassato a Vienna. L'ambasciatore finse d'ignorare gli avvenimenti che tutti sapevano, e chiese tempo a riflettere, raccomandò sè e la sua famiglia alla conosciuta umanità dei Romani. Gli fu risposto che nè la sua persona, nè quella de'suoi correvano alcun pericolo; ma che l'aquila infausta dovesse sparire dal palazzo

di Venezia. Detto fatto. L'odiato stemma, che pesava su Roma e su tutta l'Italia, fu scardinato in un attimo, trascinato per le strade di Roma, e bruciato sotto l'obelisco che sorge nel mezzo di piazza del Popolo, senza che alcuno potesse o volesse impedirlo.

Fu scalpellata l'iscrizione incisa in marmo, che attestava l'origine del palazzo di Venezia, e l'usurpato dominio del medesimo; ed un cartellone fu collocato da Francesco Dall'Ongaro in quella vece che diceva a lettere cubitali:

« *Palazzo della Dieta Italiana* »

Codesta era più che una sfida gittata dal popolo di Roma alla nemica d'Italia. Tutti lo sapevano, e appena terminata quella baldoria, si recarono in massa al Coliseo per dare i loro nomi e formare immediatamente un esercito per correre in soccorso ai fratelli Lombardi. Ventimila volontari furono iscritti, e spandendosi per le vie e per le piazze di Roma gridavano: dateci armi e un generale che meriti la nostra fiducia.

Viveva da qualche mese in Roma il generale Giovanni Durando, soldato della libertà, proscritto dal suo paese, crivellato d'onorate ferite. I Romani lo chiesero ad alte grida per lor capitano, e il Papa non osò contrastare alla voce pubblica.

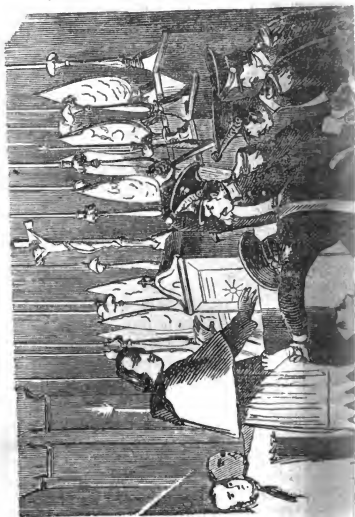
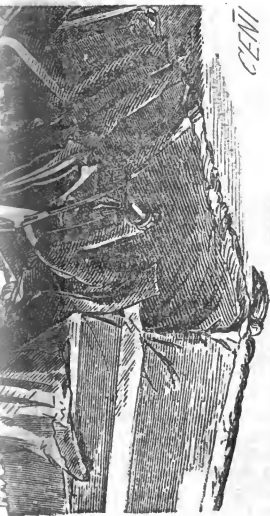
Quasi tutti gli esuli delle varie provincie italiane lasciarono Roma per recarsi ove ferveva la lotta; ma prima di mettersi in via, riuniti

nel Circolo Romano, presumendo il mandato dei vari paesi ai quali appartenevano, votarono un indirizzo al Pontefice, pregandolo a voler convocare al più presto a Roma la *Dieta della Nazione*. — Questo indirizzo venne presentato al Papa, e accolto da lui col solito sorriso sulle labbra e coi modi benigni che gli erano sì naturali.

Ma questa fu forse l'ultima parola che uscì libera dal suo cuore. Dopo quel giorno egli espiò il gran peccato d'aver benedetto l'Italia!

XIII.

Crediamo essere giusti con Pio IX affermando essere uscito dall'animo suo quanto fece di bene alla Chiesa, a Roma, e all'Italia. Il suo primo impulso era buono; ma c'erano troppi intorno a lui che professavano la dottrina del Talleyrand: « *Diffidatevi sempre del vostro primo impulso perchè gli è il buono* ».

Il cuore di Pio IX era sensibilissimo alle benedizioni che giungevano a lui da tutte le parti. Ripensando la sera, solo con sè stesso, alle cose che aveva fatte e vedute, richiamandosi quelle grida di gioia e d'applauso, que' volti e quegli animi lieti e benedicenti, quello spirito d'amore che alle sue parole s'era diffuso sopra l'Italia, quelle paci improvvisate sotto gli auspici suoi, tra le popolazioni divise da sì lunghe discordie, quel sorgere d'un popolo, che dicevano morto, alla semplice chiamata della sua voce, tutto ciò

« Invano il Mastai s'interpose fra quei ribaldi e la vittima. Il sangue dell'infelice giovine schizzò sulle sacre vesti.... »

(Pag. 18).

doveva riempirlo d'una consolazione ineffabile. Benchè poco esperto nella storia e nella politica, anzi perchè poco esperto dell'una e dell'altra, egli potè credere alcuna volta che Dio, di cui si credeva rappresentante, e la Vergine, al culto della quale s'era votato, avessero operato quel gran miracolo di risvegliare la fede nei cuori isteriliti dal dubbio, e di verificare il sogno giobertiano di una ristaurazione del primato italico per opera sua. Prestando fede alle benigne disposizioni dei principi italiani e alle dimostrazioni unanimi non solo del suo popolo, ma di tutti gli abitanti della Penisola, egli poteva nella semplicità del suo cuore credere superati tutti gli ostacoli che s'opponevano alla indipendenza d'Italia, e alla supremazia del Pontefice sui vari Stati della medesima. Un'Italia obbediente alla voce del suo pastore, rappresentata a Roma da un'Assemblea che fosse vincolo d'unità ed arra di concordi voleri, gli antichi diritti della chiesa rispettati ed ampliati spontaneamente, la gerarchia, della quale era capo, docile alla parola del Vaticano, e potente su tutta la superficie del mondo cattolico, i principi sottomessi alla sua autorità, e partecipanti della medesima entro i propri confini, in una parola il sogno d'Ildebrando e di Bonifazio VIII, senza i contrasti e i pericoli, che fecero amara la fine di quei due papi! Io credo che nessuna età dell'oro più bella di questa avrebbe potuto presentarsi alla immaginazione di un uomo!

Pio IX potè nutrirsi, inebbriarsi di questa idea, di questo splendido sogno per più d'un

anno, e forse fino all'aprile del 1848. Ma questa non era che una faccia del magnifico quadro. Egli non poteva contemplarla che solo, o, tutt'al più, col buon canonico Graziosi, al quale era solito aprire senza velo e senza sospetto l'animo suo.

Ma il Graziosi era morto. L'uomo che aveva preso governo della debole sua coscienza, era uno spirito cupo e fanatico, istrumento, forse, del partito retrivo, forse illuso egli stesso e vittima delle più paurose apprensioni. Egli aveva a mano a mano disposto l'animo del Papa ad un'altra serie d'idee.

Vi fu un istante in cui un grave personaggio, uno di quelli che avevano più contribuito alla elezione di Pio IX, venne a sorprendere il Santo Padre in mezzo ad una delle sue rosee visioni. Egli era uno di quelli che non aveva consentito a nessuna riforma, a nessuna transazione col popolo. Aveva per massima che ogni concessione del principe alla minaccia non meno che alla preghiera dei sudditi, è un primo passo verso l'abdicazione. Quando il Papa convocò i cardinali per consultarli sulla Costituzione da darsi, tutti disapprovarono, eccetto lui. Il Papa, presolo a parte, gli chiese la cagione di questo subito mutamento, congratulandosi di trovare un appoggio ad una misura ritenuta inevitabile, in quello che fin ora si era opposto a riforme di minor conto. Il fiero porporato rispose, secco secco e senza esitare: « Io mi opposi alla prima concessione, perchè stava in mano di Vostra Santità l'accordarla o il negarla. Oggimai tutto

è perduto. Oggi voi date la Costituzione, domani vi domanderanno la Repubblica e vi sarà forza subirla, finchè l'eccesso della licenza non riconduca per legittima conseguenza la tirannia, e voi possiate riprendere ad uno ad uno i supposti benefici che vi strapparono dalle mani. »

Il Papa era avvezzo alla opposizione del Sacro Collegio; ma non l'aveva mai udita formulare in modo sì perentorio. Un lungo silenzio seguì fra i due interlocutori, finchè il Pontefice, raumiliato dinanzi alla implacabile logica del suo consigliere, gli domandò che cosa avrebbe fatto in sua vece.

Il prelato replicò senza battere palpebra: «Tutto l'opposto di ciò che ha fatto la Santità Vostra. »

Noi non diremo con quale animo e con qual volto il Papa ascoltasse queste superbe parole; egli che s'era udito salutare, pochi di prima, come l'angelo d'Italia e la delizia del mondo, egli che aveva potuto proferire dall'alto del Quirinale, che poteva disporre di duecento milioni di difensori, ed ora udiva condannare con una secca e dura parola quella politica che lo aveva fatto così petente, così glorioso.

Ma il suo interlocutore si sentiva forte pel nuovo indirizzo che prendevano gli avvenimenti. Aveva detto troppo per tornarsene indietro e riprendere l'umile attitudine d'un subordinato, e troppo poco per mettere in chiaro il proprio concetto, e determinare lo spirito irresoluto del Papa.

« Mi permetta, soggiunse egli, la Santità Vostra, a dirle tutto intiero l'animo mio. » E

senza aspettare nè una parola, nè un cenno di adesione, continuò: « Il Governo papale non è di quelle istituzioni che si possono modificare o lasciar discutere. Io non dirò alla Santità Vostra che essa è immutabile come il suo divino fondatore: dirò solamente ch'esso non può mutarsi senza crollare dalle fondamenta. Prestigio discusso è prestigio svanito. Quegli che rispose ad uno de' vostri antecessori, a proposito della compagnia di Gesù, *ch'essa doveva restare qual era o cessare d'esistere* [1], non parlò solamente dei Gesuiti; ma del papato, e forse anche di tutte le Monarchie. Se quel grand'uomo avesse mutato l'indirizzo della Compagnia, anzichè lasciarla disciogliere colla forza, l'avrebbe irreparabilmente perduta. Dispersa potè rannodarsi e risorgere qual era. La Vostra Beatitudine non ha posto mente alla doppia natura del potere che la Provvidenza le ha posto in mano; Ella può sciogliere e legare le anime dei credenti; ma quanto al possesso temporale di cui è investita la Chiesa, questa non ha dato ad alcuno l'autorità di cederlo o di mutarlo. Il Pontefice è mandatario dei suoi confratelli, e non più. Noi abbiamo il giuramento della Santità Vostra, e il diritto di credere che non sarà violato giammai».

Pio IX volse lo sguardo sul prelato che così gli parlava; ma senza turbarlo. Uno sguardo del Papa non è facile a interpretare; ma forse voleva chiedere al suo intrepido interlocutore: « Che cosa fare? »

[1] *Sit ut est, aut non sit.*

Il prelato continuò: « Conviene cogliere questa occasione per ripudiare i perfidi consigli della Francia e dell'Inghilterra e dare la mano ai nostri antichi alleati. Il papato non può contare che sull'appoggio dei Governi assoluti. Bisogna condannare la guerra all'Austria, richiamare le nostre milizie, scomunicare il Piemonte, aiutare il Re di Napoli a rinsiedare la sua autorità vacillante. »

« Piuttosto abdicare! sclamò Pio IX. »

« Il Sacro Collegio non potrebbe accettare la rinuncia, se prima il deposito affidato nelle mani di Vostra Beatitudine non fosse posto fuori di ogni pericolo. Ciascuno deve subire le conseguenze dell'opera propria. Vostra Santità mi ha domandato il mio consiglio. Era mio dovere darlo senza reticenza e senza riguardi. I tempi non ammettono palliativi. »

« Lasciatemi consultare la mia coscienza, disse Pio IX. »

« Santo Padre, il Sacro Collegio ha già consultato la sua, e vi parla unanime per le mie labbra. »

XIV.

Dall'aprile del 1848 al 20 settembre 1870 sono corsi molti anni. Nessun atto del Governo papale ebbe luogo in questo lungo intervallo di tempo che non fosse dettato dallo spirito delle parole pronunciate in quel colloquio, che fu il programma della condotta futura di Pio IX.

Il primo documento che apparve dopo di esse, e che aprì gli occhi del pubblico fu la famosa enciclica del 29 aprile 1848, la quale disapprovava la guerra all'Austria, e comandava al generale Durando di non oltrepassare le frontiere pontificie. Il popolo di Roma si destò come da un sonno profondo; il ministero diede la sua rinuncia; il Governo Sardo, che già si trovava alle prese coll'Austria, e non poteva decorosamente ritirarsi, conobbe quale assegnamento poteva fare sul concorso del Papa e su quello del Re di Napoli, che doveva pochi giorni dopo macchiarsi dei macelli di cittadini di questa nobile città [1].

L'effetto di quella circolare fu così grave, che il Papa stesso ne fu sgomentato, e ricorse, come era salito, ai lenitivi. Scrisse di suo pugno all'Imperatore d'Austria parole di pace: pubblicò un nuovo manifesto al suo popolo; ma l'Austria non diede ascolto: ella aveva già ottenuto quanto voleva. Il popolo stanco delle palinodie pontificiali, prese il proprio partito, e demolì nel suo cuore quell'idolo, che aveva sperato invano di propiziare alla causa d'Italia a forza di adorazioni e di incensi.

Pio IX, avezzo agli omaggi, agl'inni, agli applausi, quando si vide accolto con quel silenzio ch'è più eloquente d'ogni rimprovero, anzichè

[1] I macelli di Napoli per opera di Ferdinando Borbone, di scellerata memoria, vennero commessi il 15 maggio 1848; il tutto organato per togliere le larve di libertà che era stato costretto di accordare.

co' suoi consiglieri, se la prese col popolo; e cominciò ed accusarlo d'ingratitudine. I cardinali videro con gioia questa scissura; e usarono ogni opera per inasprire l'animo del Pontefice e per iscavare un abisso fra il popolo e lui. I più focosi volevano spingere la reazione fino agli estremi; abolire ad un tratto le concessioni dovute fare, ritornare al sistema di Gregorio XVI; gli altri, invece, non potendo contare sopra un esercito, opinavano si dovesse temporeggiare, schermirsi colle solite arti della Corte romana, screditare l'un dopo l'altro i ministri laici, in nome dei quali si amministrava la cosa pubblica finchè venisse l'istante di buttar via la maschera, e mostrarsi apertamente quali erano.

Due uomini, insigni per ingegno e onestà di carattere, erano in Roma: Terenzio Mamiani e Pellegrino Rossi. Entrambi espulsi, in tempi diversi, dallo Stato Papale, avevano onorato l'esiglio cogli studi e colla virtù. Il Rossi, italiano di nascita, era divenuto cittadino francese [1]. Egli avevo portato a Roma i prudenti consigli del ministro Guizot; ma senza costrutto. Caduto quel ministro sotto le ruine della monarchia che aveva compromessa, il suo mandatario era rimasto a Roma, aspettando il vento.

Il conte Mamiani, rientrato senza condizioni nel proprio paese, nella breve dimora che fece a Torino ed a Genova, aveva veduto sollevarsi

[1] Il Rossi era nato a Carrara il 13 luglio 1787, e nel 1834 veniva eletto cittadino francese. Fu uomo di mente elevata ed abile politico.

nell'Alta Italia quel turbine che avrebbe trascinato il Piemonte a farsi capo e moderatore del movimento italiano. Circondato da uomini che avevano concepite le stesse speranze, egli si adoperò a tutt'uomo a insinuarle nell'animo del Papa, e a sforzare la mano al Collegio dei cardinali. Ma i cardinali non si lasciano illudere dalle frasi eleganti e dalle arguzie costituzionali. Tra un espediente e l'altro, il Piemonte dovè, nell'agosto 1848, ritirarsi dall'Adige, e riconsegnare Milano nelle mani dell'Austria. Mamiani ebbe allora impunemente il suo congedo, e cessò il luogo al rappresentante d'un'altra politica.

Il Pontefice e i cardinali si volsero al Rossi. Questi aveva avuto il tempo di conoscere la condizione delle cose. Invitato a dare i suoi consigli e a prendere in mano le redini del governo, avrà posto, senza dubbio, le sue condizioni e domandate le sue guarentigie. Egli era troppo esperto della politica papale per credere alle parole del Sacro Collegio e per fidarsi al carattere di Pio IX. Egli era uomo d'espedienti, credeva alla forza delle circostanze, e sperava che i cardinali potessero consentire a perdere una parte del carico per non compromettere la nave. Uomo di legge, avvezzo a meditare e a coordinare i congegni che possono garantire e rendere innocua la libertà popolare, aveva proposta una Costituzione come quella della Svizzera, una legge municipale al proprio paese, e studiate e discusse le spinose quistioni della pubblica economia. In Francia ed altrove aveva appreso quanto poca sapienza fosse necessaria a reggere

la moltitudine, e confidò di poter applicare fruttuosamente il tesoro della sua esperienza e delle sue cognizioni allo Stato Romano, opponendo e bilanciando opportunamente l'iniziativa papale e l'interesse del Sacro Collegio.

Ciò quanto agli ordini interni. Quanto alle alleanze politiche, vedendo le antipatie e le diffidenze ch'erano sorte e crescevano ogni dì più che l'altro contro la Casa di Savoia, egli concepì il funesto pensiero di cercare un appoggio nel Borbone di Napoli. Gli ordini costituzionali, sospesi fin dal 15 maggio, non erano ancora stati formalmente aboliti. L'Austria, vittoriosa a Milano, ma non ancora a Venezia, nè in Ungheria, esitava a ritorsi le franchigie concesse in un istante di paura. A Parigi si ciarlava ancora di Repubblica e si sperava al trionfo della rivoluzione. Il Rossi credeva di poter organare l'Italia inferiore, e, stringendo un'alleanza fra Roma e Napoli sul terreno di una moderata libertà costituzionale, spostare la leva politica dell'Italia e distruggere per sempre l'egemonia piemontese.

Il disegno era concepito con molta accortezza; e poteva avere probabilità di riuscita, se Ferdinando di Napoli non fosse stato un Borbone, e se il Sacro Collegio non fosse ripugnante per tradizione e per indole ad ogni specie di ordinamento civile. Del resto se il Piemonte era stato vinto sul campo di Custoza, non per questo aveva abbandonato le sue speranze e la sua politica. La sua metropoli, Torino, era divenuta l'asilo di una numerosa emigrazione che aveva

perduta una patria e voleva ad ogni costo riconquistarsela. Il popolo italiano aveva conosciuto Roma e Napoli meglio assai dall'onesto dottrinario di Felsina; e quelli che non fidavano nelle forze intime della nazione, miravano al Piemonte e alla Francia, e di là dalle Alpi, e non d'altra parte, speravano, gli illusi, soccorso e salute. Venezia intanto resisteva in armi; la Toscana, superba del sangue versato a Curtatone, rialzava la testa; le Romagne e le Marche rumoreggiavano. I volontari romani, reduci dalla Venezia, non avevano deposta nè la spada, nè la speranza. Da per tutto la gioventù si adunava nei circoli, si vendicava delle proprie sconfitte rovesciandone la colpa sul partito retrivo. Il Montanelli s'era impadronito d'un'idea del Mazzini; e coll'aureola del soldato e del martire domandava la convocazione d'una Costituente Italiana.

Il Gioberti, che, dai campi sereni della fisolofia e della dialettica, era disceso nella sfera della politica e voleva divenire uomo di Stato, vedendo il favore ond'era accolta codesta idea, la volle trasportare a Torino, spogliandola di quel lievito repubblicano che l'involgeva. Alla Costituente unitaria del Mazzini sostituì, colla destrezza di un giocoliere, il concetto d'una Federazione, che, rispettando le dinastie, pretendeva conciliare l'inviolabilità dei principi e la franchigia dei popoli.

Convennero a un Congresso preparatorio il Mamiani, lo Sterbini, il principe di Canino, mandatari de' Circoli di Roma, e quegli uomini che non avevano peranco disperato del Piemonte.

Quivi fu preparata, non diremo la morte, ma la sconfitta del Rossi. Quivi fu proferita la condanna che una mano, ancora sconosciuta, eseguì il 15 novembre sulle scale del Palazzo legislativo [1].

Il programma del Rossi, non che essere posto in atto, non potè nè pure per la uccisione di lui essere proposto alla Camera. Il torrente piemontese, rotto le dighe, allagò di nuovo l'Italia centrale. Da tutte le parti della Penisola la gioventù, impaziente ed animosa, si volse a Roma. I cardinali tremarono; il Papa che aveva confidato nell'esperienza del Rossi, si contentò di dire dopo la sua morte: « *Doveva finire così! S'era fatto prender in uggia da tutti!* » — Queste parole, consegnate già nel volume della santa Storia, furono l'elogio ed il grato compianto onde Pio IX ricompensava il ministro che gli aveva preparato, a suo rischio e pericolo, l'ultima tavola di salvezza. — Se, come gli antichi credevano, l'ombra dello Statista si aggirava per le vie di Roma aspettando i funebri onori, quelle parole dovevano sonarle più dure delle stesse grida frenetiche che inneggiavano all'assassino.

Se il poter temporale del Papa poteva ancora essere salvato in Italia, l'unico mezzo era quella combinazione politica escogitata dal Rossi. Ma

[1] Il 15 novembre era il dì fissato per l'apertura delle Camere. Rossi doveva dare conto della sua gestione e dei suoi intendimenti. Come Cesare nelle idi di marzo andando al Senato, era stato avvertito a non recarsi alle Camere; ma desso non tenne conto del consiglio; i fati lo attiravano.

la cosa era nuova, e non aveva il suffragio di alcun partito: non dei liberali, che si erano già accentrati al Piemonte; non dei clericali, che non ne accettavano le condizioni; non del Borbone di Napoli, che non voleva compromettere la sua posizione; non finalmente dei radicali, che, se poco fidavano in Carlo Alberto, nulla affatto nel Borbone tante volte spergiuro.

Il ministro Rossi, nel prendere in mano il timone dello Stato, aveva contratto un prestito di quattro milioni di scudi, ipotecando alcune rendite della Chiesa. Quei cardinali che lo tacciarono di sacrilego, se non benedissero alla mano che l'aveva ucciso, non erano nemmeno disposti a prendere il corrotto. Raccolti intorno a Pio IX, colsero l'occasione per costringerlo ad allontanarsi da Roma, ed abbandonare l'ingrata città al fuoco del cielo che doveva sterminarla. Ma il Papa, sempre inetto a prendere una risoluzione, esitava e temporeggiava.

Il popolo, dal canto suo, che credeva esser morto col Rossi il suo peggiore nemico, volle proseguire la vittoria, e costringere il Papa a riprendere un ministero più bellicoso. Si voleva la guerra all'Austria e l'alleanza colla Sardegna; e vedendo che le preghiere poco giovavano, si recò dinanzi a quella loggia del Quirinale, dalla quale il pontefice aveva già benedetto l' Italia. Ivi trovò asserragliate le porte, e la guardia svizzera in armi, e pronta a far fuoco. L'istante era supremo. Se la rivoluzione cedeva il campo, l'occasione era forse perduta per sempre. Il dado era tratto, si opposero le armi alle armi. I can-

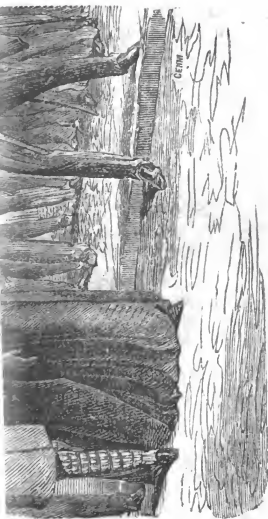
noni offerti e preparati per la guerra d'Italia, furono puntati contro l'alleato dell'Austria e di Napoli. Monsignor Palma, che si affacciò alla finestra per vedere che cosa avvenisse in Piazza, fu colpito da una palla di schioppo, e cadde morto. Il Palma era professore di Storia Ecclesiastica e segretario de' Brevi; il medesimo che aveva tradotto in bella latinità l'enciclica funesta del 29 aprile.

Quella morte ricordò all'atterrito Pio IX il sangue del giovine Carbonaro che aveva maculate le sue vesti sacerdotali nella chiesa d'Imola, dinanzi agli altari, per opera dei volontari pontifici stipendiati da Roma. Ora erano altri volontari pontifici che assalivano il covo del dispotismo sacerdotale e gli dettavano le condizioni.

Il Papa si arrese. La sera medesima entrò in trattative coi capi del movimento, e nei dì susseguenti nominò un ministero composto d'uomini cari al popolo e partigiani di quel governo che, vinto dall'Austria, preparavasi alla riscossa. Il Mamiani era chiamato da Genova a riprender il suo portafoglio.

Il popolo depose le armi, e credendo di aver liberato il Pontefice dalla parte retriva che, suo malgrado, lo rendeva avverso all'Italia, ricominciava le antiche ovazioni, gli antichi applausi, per rassicurare l'animo di lui, funestato e sbigottito dalle tristi scene avvenute sotto i suoi occhi. Ma Pio IX, i cardinali e i ministri delle varie potenze che risiedevano a Roma, non si lasciarono illudere da quelle mostre. Il d'Har-

court, inviato di Francia, lo invitava a Parigi; Martinez della Rosa lo voleva condurre in Ispagna; il conte di Spaur, ministro di Baviera, in nome della Prussia che rappresentava ufficialmente, e dell'Austria, dalla quale aveva segrete istruzioni, insisteva perchè rimanesse in Italia, ma in luogo sicuro ed amico. Il Papa porgeva l'orecchio ora a questo, ora a quello, tanto che il Francese e lo Spagnuolo si tenevano sicuri di avere ciascuno la preferenza. All' avvocato Giuseppe Galletti, che godeva di alquanta popolarità per essere stato da Gregorio XVI condannato a carcere perpetuo per ragione di Stato, e che aveva o pareva avere la sua confidenza, mostravasi intanto benigno, e riprendeva con esso le antiche maniere. Ma ad un tratto, una bella mattina si trovò il Quirinale deserto, ed un viglietto santissimo, che raccomandava al ministero la cura e la custodia dei Sacri Palazzi Apostolici. Si venne a sapere che nel cuore della notte, travestito da semplice abate, altri dicono da staffiere, il Papa si era posto in carrozza colla contessa di Spaur, e, celato dietro gli svolazzi di quella vecchia maestra d'intrighi, aveva ingannate le sentinelle, e passato il confine [1]. I due ministri di Spagna e di Francia rimasero

[1] Giunta la sera del 24 novembre (1848), il Papa, con monsignor Stella ed il cardinale Antonelli, travestiti, usciva dal Quirinale da una porticciuola dal lato delle *Quattro Fontane*, e, attraversata la città in modesta carrozza, avviavasi al luogo, già convenuto coll'ambasciatore bavarese, conte di Spaur, ove l'attendeva la di lui consorte, la galante contessa.

« Quella forte gioventù, non ancora affiacchita dai molti secoli di servaggio, ricompare in aspetto marziale... »

(*Pag. 47*).

con un palmo di naso, quando riseppero che una donna aveva trionfato della loro diplomazia, e aveva condotto il Santo Padre nella fortezza di Gaeta, nelle mani del Re di Napoli, cioè dell'Austria. Il popolo Romano sulle prime ne fu sorpreso; dopo mezz'ora si rallegrò del fatto, senza pensare alle conseguenze gravissime che ne sarebbero sorte.

Quei cardinali e quei diplomatici che consigliarono a Pio IX il grave espediente d'abbandonare lo Stato, non parlavano d'altro che della sua indipendenza da tutelare contro la *pressione* della plebe rivoluzionaria di Roma. « Una volta ch'ei fosse a Gaeta, egli sarebbe libero, dicevano essi, da ogni violenza, e padrone di appigliarsi a quei mezzi che la sua dignità compromessa e la sua sicurezza personale avessero richiesto. » Se non che altre ragioni muovevano secretamente coloro, l'essere cioè liberi di poter uccidere in Roma ogni segno di libertà, e tornare ai giorni della tirannide.

XV.

In Gaeta cominciò veramente il governo del cardinale Giacomo Antonelli. Non ch'egli non avesse avuto parte anche prima negli affari di Roma; ma l'uomo destro, e non ancora sicuro dell'indirizzo che prenderebbero le cose d'Europa, giocava all'altalena fra vari partiti ond'era divisa la curia romana. A Gaeta udì le parole dell'Austria, e sposò la sua causa. Divenne la

lancia spezzata della Corte di Vienna. Più giovine, più risoluto del Lambruschini, dell'Altieri e degli altri caporioni del Sacro Collegio, l'Antonelli si propose il doppio scopo di arricchire sè stesso colla ruina delle finanze pontificie, e di vincolare per sempre il poter temporale al servizio dell'Austria, abbandonando il potere spirituale all'arbitrio dei Loioleschi. Pio IX non fu che l'istrumento di questa politica. L'Antonelli seppe così bene alternare le insinuazioni e gli scrupoli, le minacce velate, e le più destre lusinghe, che il povero Papa rinunciò, senza saperlo, ad ogni specie d'iniziativa, e si lasciò strascinare dalla corrente che più non poteva dominare.

La Storia ha già registrato nelle sue pagine ciò che fu meditato e compiuto a Geata. Il ministro dell'Austria si affrettò a dichiarare alla Francia e all'Inghilterra che l'Imperatore non poteva tollerare l'anarchia dello Stato Romano; che era risoluto d'intervenire armata mano, per ristabilirvi l'autorità del pontefice, che volontieri avrebbe accettato il concorso delle altre potenze cattoliche, ma che, in ogni modo, era determinato a compiere anche da solo l'impresa. L'Inghilterra e la Francia esitarono. Proposero al Piemonte di voler sobbarcarsi egli stesso a questo bisogno, per definire se fosse possibile con armi italiane una vertenza italiana. Il Gioberti, a cui furono fatte queste aperture, accettò l'offerta, e la fece accettare dal Re. Ma il Gioberti non era il Cavour; nè il Parlamento piemontese, e l'opinione pubblica erano in quel

tempo disciplinati abbastanza per accettare la mallevadoria di un atto sì grave. Un intervento a Roma in favore del Papa era un'insidia tesa alla buona fede del filosofo improvvisato ministro! Il Piemonte non sarebbe già intervenuto solo; e l'esercito Sardo, uscito appena dall'infelice ma nobile lotta contro gli eterni nemici d'Italia, si sarebbe trovato nell'Italia centrale associato ad una guerra antiliberale ed antitaliana. Il Piemonte non avrebbe salvato il Papa, e avrebbe perduto sè stesso, abdicando quella politica che solo poteva porlo alla direzione del movimento futuro. L'istinto del popolo fu non solo più generoso, ma più previdente dei ministri e del Re.

Intanto il ministero e le Camere romane, abbandonati a sè stessi, non sapevano a qual consiglio attenersi. Il congegno costituzionale non era completo senza il capo irresponsabile dello Stato, o una Commissione che lo rappresentasse. Non osando gittarsi francamente nella rivoluzione, quegli uomini mandavano messi dietro messi a Gaeta, pregando il Santo Padre a voler nominare una Giunta. Il Santo Padre stava perplesso. La Giunta fu proposta dal ministro medesimo e dalla Camera; ma i tre nominati non accettarono la carica, o il Papa non li gradì. Pio IX nominò allora egli stesso tre cardinali, incaricandoli di rappresentare il potere sovrano in quell'ultimo atto della commedia costituzionale. Ma la commedia finì assai presto. Uomini i più risoluti, e meglio fiancheggiati dal pubblico suffragio, osarono dire altamente che, fuggito il principe, la sovranità stava di diritto e di fatto

nel popolo; che quindi conveniva convocare un'Assemblea costituente, provvedere alle gravi emergenze che stavano per sorgere. La Camera si sciolse: il ministero non rimase al potere che come Governo provvisorio. Il popolo, convocato in comizi, nominò un'Assemblea a suffragio universale; e il dì 9 febbrajo 1849, dopo una discussione libera e calma, venne proclamata la Repubblica e la « *decadenza del poter temporale, l'indipendenza dei diritti civili e politici, pur accordando al capo della Chiesa Cattolica tutte le guarentigie necessarie, per l'esercizio del suo potere spirituale.* »

Tutta Roma, tutto lo Stato romano applaudì a quella forma di Governo. Era la soluzione più logica, l'unica soluzione possibile in quei giorni solenni.

Poche voci, fra le quali quella del conte Mamiani, protestarono contro; se non che il popolo, come se riprendesse quel dì l'esercizio, appena interrotto, dei suoi diritti, si mostrò degno dei suoi destini.

Il Papa, quando ebbe notizie di questi fatti, scagliò i suoi fulmini spirituali contro i ministri, contro l'Assemblea, contro tutti quelli che avevano contribuito a formarla. Nel medesimo tempo il Sacro Collegio pregò l'imperatore d'Austria a troncare gli indugi, e a prestare il suo braccio per la repressione degli empi e per la maggior gloria di Dio.

Il Gabinetto di Vienna rinnovò le sue pratiche colle altre potenze cattoliche; e fin da quel punto fu stabilito nei misteriosi consigli della diplo-

mazia, che l'Austria, la Spagna, e Napoli piomberebbero a tempo e a luogo sulle provincie romane per rinsediarvi l'ordine antico.

Rimanevano l'Inghilterra e la Francia. La prima come protestante si astenne: la Francia repubblicana, che aveva negato al re di Piemonte ogni soccorso, non peritò ad unirsi agli oppressori di una Repubblica, sorta come essa dal suffragio universale, prendendo a scusa di non voler lasciare l'Austria arbitra d'Italia.

Vorremmo porre sotto gli occhi dei lettori il Giornale di Gaeta; quei tempestosi consigli che avevano luogo alla presenza del Papa, quelle speranze, quelle paure, quegli intrighi, quelle arti che si avvicendavano di giorno in giorno, d'ora in ora, in quel nero conciliabolo. E Pio IX era cotanto cieco, che coll'allontanarsi dalle dottrine del Nazareno, e col porsi fra i nemici d'Italia, che pur gli aveva data la vita, credette di salvare la sua autorità, la sua indipendenza, il suo patrimonio. Non vedeva che seppelliva invece sotto le ruine ed il sangue la gloria del pontificato romano, ed una istituzione che egli credeva dovesse durare eterna quanto la parola di Dio! « *Quos vult perdere Jupiter dementat.* »

L'Europa retriva rispose all'invito del Papa, desiderosa quanto lui di rinsediarlo in Roma nel potere temporale[1].

[1] I Papi che chiamarono gli stranieri in Italia sono i seguenti:

Stefano II nel 736 i Franchi con Pipino.

Adriano I nel 773, poi nel 776 i Franchi di Carlomagno.

XVI.

L'Austria, ottenuta la facile vittoria di Novara (20 marso 1849), mosse lentamente e sicura fin sotto le mura d'Ancona, cacciando innanzi a sè i pochi patrioti che le opponevano resistenza.

Giovanni VIII nel 882 i Franchi con Carlo il Balbo.
Formoso nel 891, poi nel 894 Arnolfo di Germania.
Giovanni XII nel 956 Ottone I di Germania.
Giovanni XV nel 985 Ottone III di Germania.
Gregorio V nel 997 Ottone III di Germania suddetto.
Leone IX nel 1053 Enrico III di Germania.
Nicola II nel 1085 i Normanni.
Innocenzo II nel 1130, poi nel 1137 Lotario II di Germania.
Eugenio III nel 1152 Federico Barbarossa.
Urbano IV nel 1261 Carlo d'Angiò.
Clemente IV nel 1261 Carlo d'Angiò suddetto.
Bonifazio VIII nel 1309 Carlo di Valois.
Giovanni XXII nel 1320 gli Austriaci di Federico il Bello.
Innocenzo VI nel 1354 Carlo di Germania.
Urbano VI nel 1386 Luigi d'Ungheria.
Giovanni XXXIII nel 1411 Sigismondo di Germania.
Sisto IV nel 1479 i Turchi ai danni di Venezia.
Innocenzo VIII nel 1487 Carlo VIII di Francia.
Alessandro VI nel 1499 i Francesi con Luigi XII, poi nel 1500 gli Spagnuoli con Ferdinando il cattolico.
Giulio II nel 1506 i Francesi, nel 1508 Massimiliano d'Austria; nello stesso anno Austriaci e Francesi contro Venezia; poi nel 1511 Spagnuoli e Inglesi.
Leone X nel 1521 Carlo V; poi nel 1522 Carlo V, Enrico VIII d'Inghilterra e Ferdinando d'Austria.
Clemente VII nel 1530 Carlo V contro Firenze.
Gregorio XVI nel 1831, poi nel 1832 gli Austriaci.
Pio XI nel 1849, Austriaci, Francesi e Spagnuoli; dal 1860 al 1870, bande di assassini d'ogni nazione.

La Spagna mandò il suo contingente sino a Fiumicino. Il Borbone di Napoli condusse egli stesso il miglior nerbo del suo esercito fino a Velletri. I Francesi, che non potevano mancare alla festa, siccome quelli che sono sempre *i figli dei Crociati*, strappato coll'inganno un voto d'adesione all'Assemblea nazionale, a Civitavecchia sbarcarono con subdole arti, dicendosi alleati, e mossero quindi come nemici fino sotto le mura di Roma.

Il Sacro Collegio e la diplomazia cattolica e non cattolica, se ne stavano a Gaeta col Papa, e di là osservavano l'avanzarsi del quadruplice esercito verso Roma, che si preparava a riceverlo coraggiosamente. I porporati sognavano le squadre di Sennacheribbo, le fiamme che incenerirono la Pentapoli, e con gioia crudele recitavano i versetti dei Salmi Davidici più opportuni a quegli istanti di vendetta.

La caduta di Roma era inevitabile. Il Governo della Repubblica non disponeva fuorchè della piccola schiera di volontari che da ogni parte d'Italia erano accorsi in difesa della Repubblica e della santa bandiera tricolore. Erano soltanto pochi; ma tuttavia questo pugno di prodi, forti del santo diritto, animati dal soffio divino, guidati dal Garibaldi e da altri patrioti, votati onninamente alla indipendenza italiana e alla libertà, resistettero per oltre a due mesi all'armi congiurate dell'Europa retriva; respinsero dalle mure di Roma i Francesi, che conobbero per la prima volta, il 30 aprile 1849, *gli amari passi della fuga;* furono a un punto dall'impadro-

nirsi, a Velletri, del Borbone di Napoli e della sua artiglieria; trattennero gli Austriaci ad Ancona, e gli Spagnuoli alle foci del Tevere. Furono vinti bensì dalle numerose falangi straniere, ma non domi; e le reliquie di essi, dopo alcuni anni, nel 1860, guidati nuovamente dal Garibaldi, bastarono a liberare l'Italia meridionale dal giogo borbonico, che pur aveva ai suoi ordini forte esercito di fanti e cavalli, reso maggiormente formidabile da numerose artiglierie.

L'unica scusa del Papa, e, fino ad un certo punto, dei Francesi, era questa: « che essi credevano avere a fare con una fazione, vinta la quale le popolazioni romane avrebbero ricollocato l'adorato Pontefice sopra il trono, fra cantici ed ovazioni infinite. Il fatto mostrò che la fazione s'era per modo accresciuta, che costituiva l'intera popolazione. Il conte Mamiani fu il primo a confessarlo, quando, eccitato dal Lesseps a mettersi a capo del partito dissidente, per risparmiare all'esercito di una Repubblica la vergogna e la mallevadoria di spegnerne un'altra, rispose colla lealtà in lui innata: « *Siamo pochi ufficiali senza un soldato.* »

Allorchè il piccolo esercito della libertà fu vinto e disperso, il Governo, veduto impossibile ogni ulteriore difesa, si dimise; l'Assemblea, pubblicata dall'alto del Campidoglio la Costituzione, che aveva elaborata e votata, aspettò tetragona al suo posto le baionette francesi, ed esulò quindi colla coscienza d'avere compiuto con onore il proprio mandato e gittato le fondamenta dell'avvenire; e così fu!....

Il popolo romano stette fermo nel suo proposito, e mostrò alla Corte Pontificia e ai suoi protettori, ch' egli non era insorto per opera di pochi malintenzionati, che lo aveva fatto per proprio impulso per ottenere quelle franchigie che ogni popolo deve desiderare, e che se cedeva alla forza, non rinunciava già al proprio diritto.

Il Papa, il Sacro Collegio, l'esercito francese, l'opinione d' Europa ebbero a convincersi di quella verità, che nessuno mai potè negare, e che in modo tanto splendido ebbe a confermarsi il 20 settembre 1870.

I Francesi avevano altamente proclamato che non andavano a rinsediare il Papa; ma bensì a proteggere la popolazione romana contro gli eccessi della reazione. Essi rimisero in trono il Papa per una via sparsa di cadaveri; ma non riuscirono ad impedire le atroci e sanguinose vendette della Corte dei preti.

Al Triumvirato della Repubblica, che non aveva sottoscritto una sola sentenza di morte, nè pure contro un disertore, successe un Triumvirato, composto dei cardinali Dalla Genga, Vannicelli ed Altieri, che fu designato dal popolo, e rimarrà nella Storia, col nome di *Triumvirato rosso*, non già per la porpora che lo vestiva, ma pel sangue che fece versare, o lasciò impunemente versare. Degni eredi dei Ruffo e dei Rivarola, i tre porporati, nel nome di Pio IX, perpetrarono contro un popolo intero una spietata ed implacabile crudeltà. Il Vannicelli rappresentò l'elemento della libidine dei dolori altrui,

l'Altieri l'elemento bruto della impassibile stupidità, e il Dalla Genga quello della distruzione. « Il Vannicelli, scrive il Rusconi nella storia della *Repubblica romana*, si accontentava dei dolori e delle lagrime dei sudditi, purchè quei dolori fossero acuti, purchè quelle lagrime fossero abbondanti; il Dalla Genga avrebbe voluto unirvi un po' di sangue; l'Altieri, stupidamente feroce, si librava all'altezza delle gare dei due colleghi, e chiedeva loro ogni sera quanti castighi fossero stati inflitti nel giorno che era passato. » I tempi di Alessandro VI e di Valentino Borgia si rinnovarono mercè di quella tiriade perversissima. E il generalissimo delle soldatesche francesi, l'Oudinot, anzichè impedire le ecatombi di carne umana, si distraeva dagli orrori che suscitavano dappertutto quella triste Commissione, visitando le basiliche, accettando banchetti dai canonici, e acclamando con ispiritati brindisi San Pietro e San Paolo. Quel generale, che un abbietto Municipio volle eternare, facendone collocare il nome nel Campidog.io fra i nostri grandi capitani, se la passava quasi sempre coi parrochi, e più che agli esercizi guerreschi attendeva con essi a recitare il rosario. In sul principio anco i Francesi gareggiavano col *Triumvirato rosso*. Ignoranti dell' idioma italiano, e pur volendo giudicare, interpretavano a loro modo le discolpe; e molti innocenti furono barbaramente uccisi, fra cui ci rammentiamo di un tal Cascapera. Ai molti eccessi pose fine, non già Pio IX, ma, strano a dirsi, un tabaccaio di origine piemontese, il quale, sa-

pendo per eccellenza la lingua degli invasori, veniva dal Tribunale militare assunto quale interprete e *difensore*. Col mezzo dal tabaccaio, mediante un regalo a seconda della condizione sociale, si salvarono numero grande di vittime, che venivano egregiamente difese dall'improvvisato forense.

XVII.

Rimesse intanto sul loro piede tutte le crudeli istituzioni del *Sant' Ufficio;* ristabiliti i gesuiti nella pienezza dei loro poteri; rimossi gli onesti dagli impieghi, e sostituitivi i ribaldi; i sanfedisti premiati; le miriadi di preti e di frati, ritornati alle loro ricche prebende e alle loro laute imbandizioni, inondarono la città, e la coprirono di vituperi e di vizi; le spie in favore, accarezzati i malvagi; la prostituzione e la corruzione unico mezzo per salire in alto. Qual fosse poi la clemenza nell'animo di Pio IX, lo vediamo dalla seguente

NOTIFICAZIONE.

« La Santità di nostro Signore (è la *Commissione governativa* di Stato che parla) mossa all'aspetto delle circostanze da cui rimane attenuata in parecchi de' suoi amatissimi sudditi la reità da essi contratta nel partecipare alle turbolenze politiche, le quali tanto afflissero di recente gli Stati pontifici, e desiderosa di mo-

strare sempre più la benignità dell'animo suo veramente paterno, usando del suo pieno potere a beneficio di tanti traviati, forse più sedotti che seduttori, ci ha ordinato di render noto nell'augusto suo nome quanto si è degnata disporre in analogia all'articolo VI del sovrano suo *motu-proprio* dato da Napoli il 12 corrente.

In esecuzione pertanto de' venerati comandi della Santità Sua, ci rendiamo solleciti di pubblicare, a termini dalla espressaci mente sovrana, le seguenti disposizioni:

« A coloro che presero parte alla testè cessata rivoluzione negli Stati pontifici è concesso per degnazione sovrana il perdono in quanto alla pena che sarebbe loro dovuto in conseguenza dei delitti politici di cui si sono resi responsabili.

» Da questa grazia sono esclusi:

» I membri del Governo provvisorio;

» I membri dell'Assemblea costituente, che hanno preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa;

» I membri del Triumvirato e del Governo della Repubblica;

» I capi dei corpi militari;

» Tutti quelli che, avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore, hanno partecipato alli passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede;

» Coloro i quali oltre i delitti politici si resero responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali.

« Col presente perdono non s'intende assicu-

rare la permanenza negli impieghi governativi, provinciali e municipali a tutti quelli che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli. Questa riforma è applicabile ai militari ed impiegati d'ogni arma ».

Sarà forse un problema pel lettore, come lo è per noi, se in così fatto linguaggio sia più da ammirare la ipocrisia o la perfidia. Certo che l'una e l'altra non ebbero mai più largo campo a far pompa di sè nella storia di tutte le tirannidi. Corollario immancabile di questa notificazione si fu la espulsione in massa di tutti quelli che si erano adoperati in servizio della libertà di Roma, e dell'Italia.

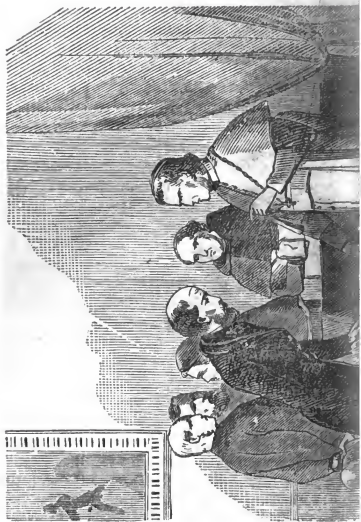
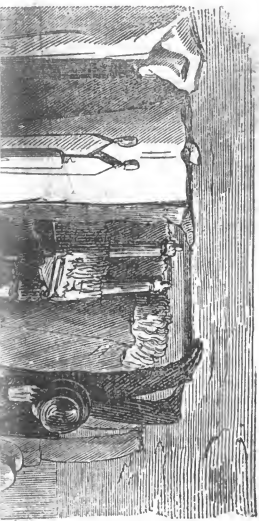
Il Governo francese, per cercare di scusare la sua spedizione, e i modi incostituzionali onde era stata ordinata e detorta dallo scopo primitivo, chiese al Papa dopo alcun tempo un manifesto liberale, e promesse di miglior reggimento politico. Il Papa e il suo Segretario di Stato l'Antonelli furono larghi a parole. È noto il così detto *motu-proprio* di Portici, ove erasi Pio IX trasferito da Gaeta dopo la caduta di Roma; è nota la lettera dell'Imperatore dei francesi a Edgardo Ney. Furono posti un giorno sul banco dell'assemblea legislativa di Francia, una parte dei documenti che provano gli sforzi fatti, almeno apparentemente, per ottenere condizioni più tollerabili allo Stato Romano.

Il Bonaparte, che pur doveva conoscere il Papa e il Governo papale fino da quando col fratello prese parte ai primi tentativi rivoluzionari delle Romagne e delle Marche, ebbe mestieri di pa-

recchi anni di esperienza per convincersi che il Papa e il Sacro Collegio avevano nel 1849 accettato a malincuore il soccorso dei Francesi; e non avevano mai riposto fiducia fuorchè nell'Austria. Per ottenere qualche concessione dalla Corte Romana, bisognava che egli avesse mantenuto il programma dell'8 giugno 1859 di Milano ed aiutarci ad emancipare totalmente l'Italia dal giogo secolare della casa d'Asburgo, e avesse sin d'allora ritirate le sue soldatesche da Roma. Così soltanto il Papa avrebbe potuto accommiatare il cardinale Antonelli, che rappresentava nel Sacro Collegio la politica di Vienna; e, ridotto a non avere difensori stranieri, avrebbe messo ad esecuzione il manifesto di Portici, e poste in atto le riforme iniziate al principio del suo pontificato. Ma la caparbia sì dell'uno che dell'altro fu favorevole all'Italia, che seppe cogliere l'istante di rivendicare la sua metropoli, Roma!

XVIII.

Qual parte ebbe l'uomo, del quale abbozziamo la vita, negli avvenimenti e negli atti accennati fin qui? È difficile il dirlo. La Corte romana era così congegnata, che non si poteva separare il principe da'ministri, nè i ministri dal principe. Se vi era Governo irresponsabile al mondo, era codesto il Governo di Roma. Dal Papa all'ultimo sagrestano, tutti parlavano ed operavano in nome di Dio.

Nelle monarchie costituzionali, ed anche in

L'indirizzo venne presentato al Papa, e accolto da lui col solito sorriso sulle labbra, e coi modi benigni che gli erano sì naturali. »

(Pag. 55).

quelle che passano per assolute, l'opinione pubblica ha sempre un certo potere. A Roma soltanto l'opinione pubblica era zero. Chi mai poteva assumersi il diritto di sindacare il Vicario di Cristo, il capo infallibile della Chiesa? Tutti gli atti del Governo di Roma emanavano direttamente dall'eletto dello Spirito Santo anche quando gli fossero estorti da' suoi consiglieri. Era dunque inutile accusare il ministro per assolvere il principe. Cacciato pur via l'Antonelli, il Segretario di Stato che fosse stato chiamato al suo posto, avrebbe mutate le apparenze, ma non la sostanza del Governo papale: *Sit ut est, aut non sit.* Abbiamo già detto che questo assioma dei Gesuiti divenne la base fondamentale della Curia di Roma. Chiedere la più piccola riforma al re pontefice, diciamo riforma di fatto, non di parole, era condannarlo al suicidio. Il più piccolo raggio di luce bastava a dileguare le tenebre, il più lieve elemento di libertà rende sempre impossibile il dispotismo.

L'Europa e il mondo tutto civile sono ormai convinti al pari degli Italiani, che era tempo perduto il voler riformare il Governo dei preti, di sostituire un ministro ad un altro, un Papa liberale, ad un Papa retrivo. — Se un Papa liberale avesse potuto salvare l'edificio del pontificato romano, Pio IX l'avrebbe fatto sin dall'anno 1848. La mala prova ch'ei tentò, non condanna tanto l'uomo quanto l'istituzione; non tanto il Papa, quanto il Papato.

I due poteri riuniti si riducevano al despotismo gesuitico nel campo del dogma, al despotismo teocrata nel campo della politica.

La vecchia distinzione che il Gioberti ed i giobertiani si sforzavano di porre tra la dottrina gesuitica e la cattolica, fu ridotta al suo giusto valore dall'istante in cui Pio IX, dall'alto della sua cattedra infallibile, ratificava l'8 dicembre 1854 come dogma l'opinione della Compagnia dei loioleschi intorno alla Concezione immacolata della Vergine, e dalle parole che pronunciava il giorno 10 successivo, consacrando la Basilica Ostiense, innanzi al concorso straordinario di Cardinali e Vescovi convenuti a Roma dalle più remote provincie del mondo[1]. Non che importasse molto alla Compagnia degli ignaziani che il mondo cattolico avesse un dogma di più, e la madre del legnaiuolo di Nazaret una macchia di meno; ma importava ai Gesuiti che il Capo della Chiesa, sigillando colla sua autorità l'opinione che i loro scrittori e i loro missionari avevano propugnata, li dichiarasse implicitamente i soli depositari ed interpreti della fede.

Da quell'istante l'episcopato francese capitolò. I fieri successori dei Bossuet e dei Padri di Porto Reale, fecero ammenda onoraria ai piedi del Papa, e baciarono riverenti la mano dell'ultimo dei Gesuiti.

Nel campo della politica la questione non era peranco decisa. L'ascendente austriaco era alle prese coll'ascendente francese. I prelati e i car-

[1] Il tempio di San Paolo, o basilica Ostiense, venne distrutto dal fuoco nel 1823 per causa ignota. — Le flamme si svilupparono alle travature, che erano formate di cedri del Libano.

dinali retrivi, che avrebbero tutto voluto, o nulla, insistevano presso il Papa per sottrarlo alla grave protezione del presidio militare in Roma e della diplomazia napoleonica. Avrebbero voluto farlo fuggire un' altra volta da Roma, condurlo a Venezia, in quel tempo ancora sotto il giogo straniero, od in qualche fortezza della Germania, nella quale non erano ancora iniziate le ostalità contro il Vaticano, e colà ordire gli intrighi di una nuova ristaurazione dell'antico.

Ma il Papa sin d'allora si sentiva *troppo vecchio* per servire di bandiera ad una nuova riscossa, sull'esito della quale non gli era più permesso di confidare. La sua posizione era tale, che ispirava una pietà involontaria perfino ai suoi più implacabili oppugnatori.

Noi deponiamo la penna, colla certezza che fra pochi anni qualche nuovo avvenimento verrà a piegare o da una parte o dall' altra quella volontà debole ed irresoluta. Checchè ne sia, il Papa potrà forse sopravvivere, deposta la somma che gli aggrava gli omeri e la coscienza; ma il Papato è morto fin da oggi.

Si conserva negli archivi del Vaticano una lunga serie di motti profetici, elaborati da molti secoli, non sappiamo dove, nè da chi, ciascuno dei quali si venne applicando, di mano in mano, ai pontefici che si successero sulla cattedra di San Pietro. — L'ultimo di questi motti è codesto:

Crux de Cruce.

Pio IX, ne' suoi istanti di scoramento, vede in quel motto simboleggiato il proprio martirio. Il

popolo, che si diletta ancora di queste ubbie, vi vede invece la predizione dei fatti compiuti.

La croce bianca di Savoia, antico stemma di liberi Comuni d'Italia, splendeva già nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, e doveva splendere fra non molto sulla cima del Campidoglio..

Il Vicario di Cristo non ha che ad imitare il suo divino prototipo. O la porti rassegnato sulla via del Calvario, o la impugni gloriosamente come segno di redenzione.

Come strumento di supplicio, noi l'abbiamo portata abbastanza. Ora l'abbiamo inquartata nel sacro tricolore italiano come simbolo ed arra di libertà.

XIX.

Queste parole furono dettate sono già scorsi alcuni anni. Speravasi in quel tempo ancora da taluno che il Papa avrebbe potuto venire un giorno a più miti consigli, e, abbracciati suoi figliuoli tutti gli Italiani, abdicare a quel potere temporale che rese sempre il papato l'istituzione più tirannica che mai sia stata sulla terra. Erano speranze di illusi! Più l'Italia si faceva grande; più le sue provincie si andavano raccogliendo sotto una sola bandiera, e più il Vaticano, preso da paura, diveniva sospettoso verso quegli Italiani, che avevano ancora la disgrazia di vivere sotto il suo giogo. Fattosi scudo delle baionette francesi, andava perpetrando contro

di essi il più assoluto dispotismo. Guai a chi avesse sol pronunciata la parola libertà!

Venute all'Italia le Marche e le Umbrie, dopo tant'anni del più abborrito servaggio, l'ultima benedizione che Pio IX aveva data a quella misera popolazione era stata col sangue dei macelli di Perugia, la quale città, avendo inneggiato nel 1860 pure alla libertà, doveva essere crudelmente distaccata dalle fortunate sorelle per ricadere sotto l'ugne del prete. Però nel sangue dei Perugini anche il Pontefice ed i suoi sdrucciolarono. Dio non paga il sabbato, nè pure ai suoi vicari! Pio IX, non osando toglierla col Bonaparte, che aveva permessa la «*usurpazione*» delle Marche e delle Umbrie, ma che gli manteneva però ancora la guardia per quanto gli era rimasto; nè potendo toglierla con Dio, imbestialì, come sempre, contro gli Italiani, che gli avevano rapito, oltre alle Romagne, le due altre provincie, e ricorse a quelle armi, che, fulmini un dì in mano d'un Ildebrando, furono in altri la veste del ridicolo che coperse il papato; vogliamo dire la scomunica.

Che Pio IX imbestialisse o no, all'Italia poco importava. Anzi il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II era proclamato per voto della Nazione re d'Italia, con Roma per metropoli. Pronunciato così nel Parlamento, il nome di Roma corse su tutte le labbra, fu scolpito in tutte le menti, fu sospiro di tutti i cuori, e divenne un voto di tutti la liberazione dell'eterna città. Allora fu messo il grido: *Roma o morte!*

Una volta dicevasi: ei conta le ragioni ai

birri, or si può dir meglio: contalo ai preti, e quanto a questo Pio IX è prete tre volte. Diffatti, non potendo in altro modo vendicarsi degli « usurpatori, » come costuma dire favellando degli Italiani, egli avventò l'anatema al mondo civile, all' umanità, a Dio! Chi chinò riverente il capo, chi lo scrollò, chi rise, chi levò le spalle: un solo, un esule italiano, come Giovanni da Procida ai piedi del patibolo di Corradino, raccolse il guanto gettato all' umanità. Egli solo rispose al papa.

L' esule italiano era Giuseppe Mazzini.

Ecco la sua lettera:

« *Pio IX, papa.*

» Voi, colla vostra ultima enciclica, avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso, come se mondo e moto e vita non fossero cosa di Dio. Come il naufrago, che sente l'onda salirgli alla gola, si spoglia, a tentar disperatamente salute, d'ogni cosa più essenziale al vivere normale dell' uomo, voi vi spogliaste, travolto dai tempi irrequieti d'un'agonia di peccatore, senza speranza, d'ogni spirito d'amore, d'ogni senso della santità di questa terra chiamata dal disegno provvidenziale a perfezionarsi, d'ogni concetto di progresso definito o accennato dal cristianesimo, d'ogni tradizione che costituì per otto secoli il diritto di vita del papato, d'ogni cosa che fa riverita ed efficace l'autorità. La vostra voce suona, attraverso quelle sconsigliate pagine; dolore e ira;

ma è il dolore arido, spirante egoismo, di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l'ira abbietta dell'uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo e nol può. Perduto nell'intelletto dell'umanità incapace di reggervi un giorno solo se non ricinto di baionette, abbandonato dal mondo, che non trova più in voi sorgente di vita, voi non sapete nè trasformarvi, nè rassegnarvi. Morite — tristissima fra le morti — maledicendo.

« Temprato dalla natura a circondare d'un ultimo affetto, prima d'abbandonarle, le grandi rovine; riverente per ciò appunto ch'io anelo il futuro e ho fede in esso, alla tradizione della umanità e a tutti gli elementi che la formarono. io aveva sognato un'altra morte per le istituzioni, che oggi voi affrettate all'ultimo giorno. Diciasette anni addietro, voi avevate intorno un'Europa plaudente che vi gridava *innanzi!* e davanti a voi, ridesto a una coscienza di grandi fati, un popolo, il popolo italiano, che poteva esservi braccio e leva a un'opera immensa di trasformazioni. Una sola vostra parola d'amore, una benedizione invocata da Dio sull'Italia, erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un papa — perchè milioni d'anime, dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d'aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinnovamenti ma pensando che se il labbro del morente proferisse, benedicendo, la parola della nuova vita, s'eviterebbero lunghi periodi intermedii

d'anarchia e di ribellione esagerata, vi scrissi, frainteso dai più: « Siate credente e unificate
» l'Italia. Se Dio vuole che le credenze si tra-
» sformino, che movendo dappiè della croce,
» dogma e culto si purifichino, innalzandosi
» d'un passo verso Dio padre ed educatore del
» mondo, voi potete mettervi tra le due epoche
» e guidare il mondo alla conquista e alla pra-
» tica della verità religiosa [1]. » Avrei voluto che, memore della parola di Gesù: « Quando lo
» spirito di verità sarà venuto fra voi, egli vi
» guiderà in ogni verità, però ch'egli non parlerà
» per sè stesso, ma dirà tutte le cose che avrà
» udito e v' annunzierà le cose avvenire [2]; » e intendendo come qual sublime presentimento che alla rivelazione diretta dell'individuo sottentrerà la continua rivelazione collettiva dell'umanità, aveste detto ai popoli: « Lo spirito di
» verità è oggi tra voi, purchè vogliate rintrac-
» ciarlo e ascoltarlo; egli è dove la tradizione
» universale e la coscienza dell'individuo armo-
» nizzano, più splendido dove s'accoppiano genio
» e virtù; e io non sono che un credente fra
» i milioni. » Avrei voluto che una istituzione grande di vita benefica nel passato, avesse benedetto, spegnendosi, all'emancipazione delle anime e insegnato ciò che la morte sarà nel futuro, il compimento d'una missione e l'iniziazione ad un'altra. Avrei voluto che gli uomini salutassero, per opera vostra, con solenne e

[1] 8 settembre 1847.
[2] Ev. di Giovanni XVI, 13.

riverente affetto il tramonto del passato, come s'inchinano alla morte del Genio e si commovono di poesia al sommergersi lento del sole nell'infinito invisibile.

« Era illusione. È scritto, forse perchè gli uomini, tuttavia mal fermi nel concetto della vita, correrebbero rischio di smarrirsi nell'adorazione della cosa morta, che gli ultimi eredi delle grandi istituzioni consunte diano il deforme spettacolo di chi, profanando la sanità del morire, s'aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge trasformatrice, che Dio pensò.

« Così more il papato. Così voi morite. Senza potere, per suscitare la vita: senza intendere la solennità del sepolcro.

« Guardatevi intorno. A chi parlate? Dov'è oggimai la fede nella vostra parola? Soldati stranieri vi proteggono dall'ira dei sudditi: e quei soldati sono i figli di Voltaire: increduli, materialisti come il loro padrone, e vi proteggono come arnese di polica dominatrice, a tentare di meritarsi l'omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l'Italia in tre. S'essi s'allontanassero, voi cerchereste difendervi con un'accozzaglia d'aventurieri mercenari di ogni paese d'Europa o v'allontanereste con essi. Vostri alleati sono i masnadieri delle terre napoletane; essi portano sul petto la vostra medaglia e le vostre indulgenze: ma cessate di assoldarli un sol mese e ponete che noi potessimo scender sì basso da assoldarli alla volta nostra, essi combatterebbero contro voi. Gli uomini, che vi s'assiepano intorno e v'adulano e

v' acclamano papa e re e padre dell' anima, vi diserterebbero, rinnegando voi e la vostra fede, il giorno in cui rimaneste solo e senza difesa d' armi principesche di fronte ai popoli che dite vostri: io li vidi maledirvi insensato sedici anni addietro, quando noi abitavamo in Roma le vostre stanze; e taluno che, mentre le armi di Francia ci ricingevano, cospirava sotterraneamente per voi e fu più dopo condannato per ladro dai vostri giudici, venne egli stesso atterrito dal vuoto ch'ei trovavasi intorno, a rivelarci i tre o quattro che gli erano complici, e io sorrisi e lo lasciai libero. Di siffatto conio erano allora e sono in oggi i *credenti* in voi: i nostri morivano lietamente col nome di Dio e del popolo sulle labbra. Taluni fra i regnanti, minacciati anch' essi da moltitudini malcontente, mandano i loro ambasciatori a ossequiarvi ipocritamente vicario di Cristo, perchè la loro autorità si collega per unità di base, alla vostra; ma non sì tosto il vicario di Cristo accenna inframettersi, comechè timidamente e piaggiando, nelle cose loro, essi smettono l' ipocrisia e inibiscono ai vescovi di pubblicare le vostre encicliche. Moltissimi tra quei, che furono un tempo in Europa cattolici di credenze, serbano le antiche abitudini e seguono i riti e le discipline della vostra chiesa: in parte, perchè le reliquie d' una grande religione esercitano prestigio sull' anima; poi perchè, naturalmente aborrenti dall' arido dello scetticismo, gli uomini che hanno e avranno eternamente bisogno di fede, si stringono ai ricordi di ciò che fu, anzichè vivere di negazioni.

» Ma quando, in Italia, noi li chiamammo nel 1849 a sentire la loro dignità d'uomini liberi e al voto per la formazione di una Assemblea che li rappresentasse e decretasse su voi essi ci mandarono a Roma un'Assemblea repubblicana, che abolì unanime il vostro potere; e quando da Gaeta voi e i vostri tentavate ogni via per sommovere, in nome delle credenze cattoliche, le nostre popolazioni contro quell'Assemblea, non trovaste, fuorchè per pochi giorni sugli ultimi confini Ascolani, dove lo scampo nelle terre napoletane era certo, chi volesse avventurare la vita, combattendo per voi. Vive tuttavia nelle anime un'eco della tradizione cattolica, ma la fede è spenta per sempre. Voi stesso non potete accenderla nel vostro cuore. La virtù del sacrificio è fuggita da voi. La vostra chiesa ha perduto la potenza di soffrire, di morire, occorrendo, per la salute di tutti. Davanti ai pericoli d'una situazione difficile, suscitata da voi medesimo, i vostri non seppero che nascondersi: voi fuggiste; fuggiste travestito. Chi morrebbe oramai per un papa tramutato in domestico della contessa di Spaur?

» La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d'autorità. E il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d'ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell'umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

» E dicendo *noi*, io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali, che credono distrutte, perchè

una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell'umanità e le inefficaci pretese d'una chiesa che non sa, nè vuole, nè può oramai più dirigerla — quanti abborrenti con me dall'esoso materialismo e presti, in nome dell'ideale, a combatterlo, cercano riverenti la *città futura*, un nuovo cielo e una nuova terra che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercè vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale — quanti sanno che Dio parla d'Epoca in Epoca una nuova sillaba dell'eterno Vero all'Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un'altra; che la rivelazione educatrice scende perenne, per vie diverse, a seconda dei tempi, sulle nazioni; che il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo in un solo popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il pensiero divino e l'Umanità chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla terra — quanti, interrogando con ansia i segni del tempo vedono da un lato nell'egoismo più sempre invadente, nel dissolvimento d'ogni potere, nell'impotenza d'ogni vecchia autorità. dall'altro nell'agitarsi universale dei popoli, nelle confuse crescenti aspirazioni degli intelletti, nell'apparire di nuovi elementi chiedenti ammissione nell'edificio sociale, di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali più vaste assai delle antiche, gli indizi d'un'Epoca nuova e quindi d'una trasformazione religiosa

— quanti, infine, vagheggiano con me l'idea, che da un popolo evocato in oggi per la prima volta a Unità Nazionale possa escire quando che sia l'iniziativa di quella inevitabile trasformazione.

« Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra Enciclica — non in nome di una cieca traviata analisi, che confonde il pensiero colle sue manifestazioni, la vita cogli organi che la rivelano — non in nome di una filosofia, che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa, quando il suo ufficio storico non è se non quello d'accertare l'esaurimento d'una fede e preparare la via ad un'altra — ma in nome della Religione, che voi uccidete immobilizzandola; della Morale che deve ampliarsi d'epoca in epoca e che voi perdete, incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della Tradizione che c'insegna il pensiero religioso assumere a ogni stadio d'educazione nell'Umanità forme diverse e diversi riti; di Gesù che presenti nella propria fine i futuri trionfi dello Spirito e che voi condannate ad essere non Maestro, ma tiranno degli uomini; della Vita che ha bisogno d'essere armonizzata, unificata, santificata dalla religione e che voi esiliate da essa condannandone le manifestazioni successive e smembrandola in un dualismo fatale di Terra e Cielo, di Dio ch'è vita, pensiero, moto, irraggiamento perenne e alla cui potenza rivelatrice voi assegnate una data e un limite. La religione è con noi non con voi. Voi la materializzate, adorandone esclusivamente una forma

come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che un simbolo infinito di quel Vero, ch'Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo*; come se, consunta una forma, Dio dovesse perire o ritrarsi dal mondo, che non è se non il di lui pensiero manifestato; come se il Pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un popolo, un'epoca, una religione potesse presumere di conoscerlo tutto; come se l'Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del Pensiero Divino, del qual la terra è capace.

« Noi crediamo in Dio, Intelletto ed Amore, Signore ed Educatore.

« Crediamo quindi in una legge Morale sovrana, espressione del di lui intelletto e del di lui Amore;

« Crediamo in una legge di Dovere per tutti noi, chiamati a intenderla e a amarla ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri;

« Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita; e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina;

« Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la legge della Vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell'*individuo* e nell'Umanità *collettiva*;

« Crediamo nella *coscienza* rivelazione della Vita nell'*individuo* e nella Tradizione, rivelazione della Vita nell'Umanità, come nei soli due mezzi, che Dio ci ha dato per intendere il di lui Disegno, e che quando la voce della *coscienza*

e quella della Tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione racchiude il Vero o una parte del Vero;

« Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate ci rivelino che la legge della vita è PROGRESSO: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi inerenti alla Vita stessa si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi;

« Crediamo che, una essendo la Vita, una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell'Umanità collettiva e ci è rivelato via via della tradizione, *deve* egualmente compirsi nell'*individuo*; e siccome il Progresso indefinito intravveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione, non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*, crediamo che si compirà altrove: e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo;

« Crediamo che come nell'Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d'un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà*, così nell'*individuo*, ogni intuizione di Vero, ogni assicurazione, oggi inefficace, all'ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la Vita: crediamo che come l'Umanità *collettiva* conquista, innoltrando e successivamente, l'intelletto del proprio passato, così l'*individuo* conquisterà, innoltrando

sulla via del Progresso e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle passate esistenze;

« Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso; crediamo che, come nell'Umanità *collettiva* le generazioni s'inanellano alle generazioni e la Vita dell'una promove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gli *individui* s'inanellano agli individui e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri; crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti, promessa di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d'azione, fra i trapassati e viventi.

» Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti*; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà*, nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare;

» Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità;

» Crediamo nell'Eguaglianza umana, cioè, che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno;

» Crediamo che quanto è contrario al Progresso, alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Solidarietà umana è Male; quanto giova al loro sviluppo è Bene;

» Crediamo al Dovere, per noi tutti e per cia-

scuno di noi, di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il Male; e di promovere il Bene: crediamo che a vincere il Male e promovere il Bene in ciascun di noi, è necessario vincere il Male e promovere il Bene negli altri e per gli altri: crediamo che nessuno può conquistarsi salute, se non lavorando a salvare i proprii fratelli: crediamo che l'*egoismo* è il segno del Male, il *sacrificio* quello della Virtù;

» Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura, la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale;

» Crediamo che l'istinto del Progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'Umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti: crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra d'Epoca in Epoca, di religione in religione, sulla via del miglioramento assegnatale: crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia: crediamo santa l'Autorità quando consecrata dal Genio e dalla Virtù, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar

dal mondo come figlia della Menzogna e madre di tirannidi ogni autorità non rivestita di quei caratteri: crediamo che Dio è Dio, e l'Umanità è il suo Profeta.

» È questa, nei sommi suoi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadii di progresso compito, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio padre di tutti, l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di *fine*, la terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino, l'*individuo* benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo: in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d'essa noi vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate;* e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete.

» La fede che voi promulgate nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e Individuo ad un tempo. Dio è l'Ente che afferma; e voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori ai quali voi scagliate l'anatema nel primo, secondo, terzo degli articoli annessi all'Enciclica, non ci toccano; noi crediamo che la Sorgente d'ogni sovranità è in Dio e nella sua Legge e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo, che confonde Dio colla di lui manifestazione, e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla terra. Nè ci toccano quanti articoli,

nella lunga seria pubblicata da voi, riguardano la vecchia quistione, conseguenze del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il temporale: noi crediamo in un solo Potere, nel dominio della Legge Morale e desumiamo da quella la legittimità o l'illegittimità di ogni autorità temporale. Noi crediamo nella Chiesa, fratellanza dei credenti conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge. Ma è quella Chiesa la vostra? Siete voi il depositario di quell'autorità, che invochiamo noi tutti suprema sopra ogni Potere?

» No; la vostra Chiesa non raccoglie intorno a sè che una frazione di uomini, frazione che impicciolisce ogni giorno più: la vostra *autorità* non dirige, non genera: non promuove la vita da ormai sei secoli, voi negate la facoltà che dovreste dirigere: negate, negando il lavoro da compirsi sulla Terra, gli stromenti che Dio ci diede a quell'uopo, negate l'intento divino di tutti i lavori dell'Umanità anteriori al presente: negate l'iniziazione al meglio contenuta nel Cristianesimo: negate la libera attività dell'uomo, senza la quale non è merito nè demerito: negata (art. 80) ogni vostra missione a pro dell'incivilimento e del progresso degli uomini: negate i doni infusi da Dio in noi tutti, sostituendo ad essi l'arbitrio d'una *grazia* largita ad alcuni: negate l'immortalità della vita di Dio, decapitando l'anima coll'Inferno: negate la perenne comunione di Dio colla sua creazione, decretando una doppia Umanità; l'Umanità della *caduta* e l'Umanità della *redenzione:* negate la

morale negando il nostro dovere di lavorare a istituire, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla Terra e lasciando i nostri fratelli in preda alla tirannide, alla miseria, all'ignoranza, all'ingiustizia, all'errore: negate alle Nazioni il diritto di affermare la propria libera vita, d'affratellarsi pel bene di tutti colle Nazioni sorelle: di scegliersi capi meritevoli della loro fiducia. Non affermate se non una cosa: che voi dovete essere Principe, e possedere senza obbligo alcuno verso l'Umanità, quella potenza e quei beni terrestri che intimate a noi di sprezzare.

» Fu tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositarii della Legge Morale, convinti d'una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrire per la loro fede, ch'era fede dei Popoli, i Papi promevevano — dal quinto al decimo terzo secolo — quel Progresso ch'or voi condannate. Da Roma, della quale avevano insegnato il rispetto ai barbari, essi rappresentavano l'ideale dell'epoca, il predominio dello spirito su la materia, l'amore di fronte alla forza, l'eguaglianza dell'anima, il *merito* di fronte al potere per conquista l'*elezione* di fronte alla *nascita*, il giusto contro l'arbitrio feudale o monarchico: proteggevano nei conventi le reliquie dell'antica scienza, aiutavano l'arte, consolavano e mitigavano la miseria; educavano, affratellavano in nome di Dio e Gesù le razze nemiche. Allora Leone poteva dire a Roma, fatto centro d'una seconda civiltà: « Quan-

» tunque tu abbia, per molte vittorie esteso il
» tuo diritto d'impero sulla terra e sul mare, il
» valore in guerra non t'ha conquistato quanto
» lo spirito della pace cristiana.» Allora Niccolò I
scriveva ai vescovi: « Esaminate se i re e i
» principi sono veramente tali, se governano
» bene prima sè stessi, poi i popoli; esaminate
» s'essi regnano secondo giustizia, perchè se
» ciò non fosse, noi dovremmo considerarli non
» come re ma come tiranni e resistere e levarci
» contr'essi e contro i vizii che li deturpano. »
Allora Innocenzo III osava dire a un potente
signore: « Se non guardassimo che alle tue
» colpe, noi non solamente scagliaremmo su te
» l'anatema, ma chiameremmo ad armarsi contro
» te i tuoi popoli. » E il signore curvava alla
minaccia la fronte. E prima di lui, un gigante
di mente e di cuore, frainteso tuttavia da molti
dei nostri, il figlio del popolo, Gregorio VII,
avea detto al mondo: « La spada del principe
» soggiace, siccome cosa umana, alla chiesa di
» Dio: il re deve ubbidienza al Papa: l'autorità
» apostolica è simile al sole, la potenza regia
» alla luna illuminata di luce riflessa », e i popoli assentivano plaudenti all'altera dottrina, e
la monarchia tedesca si prostrava al papa italiano in Canossa, pentita d'aver tentato resistere.
Ma allora i Papi rappresentavano un Dovere;
allora un vescovo promulgava in Orleans: « Ri-
» conoscono i ricchi e i potenti che i poveri e
» i servi sono ad essi eguali per natura, però
» che un Dio solo regna su tutti dall'alto. »
Allora Gregorio VII poneva a giustificazione

della propria audacia la santa confessione che « la chiesa era nel peccato, perchè era legata al » mondo e agli uomini mondani, perchè i suoi » ministri servivano a un tempo ad esso e alle » cose terrene; ch'essi erano colpevoli e inde- » gni » e la fede che, « dovevano convertirsi » e correggersi, che la rigenerazione doveva » cominciare dal capo, ch'egli doveva dichiarar » guerra al vizio, svellerlo dal mondo, proteg- » gere tutti i perseguitati per la giustizia e per » la virtù, che quanti appartenevano alla chiesa » dovevano essere irreprensibili, puri; e che al » Papa era serbato il compimento di quella » grande opera, lo stabilimento del regno di » pace nel mondo. » Oggi voi siete principe e servo di principi: le baionettte che vi condussero nel sangue a Roma appartengono all'uomo del due dicembre: voi regnate non colla fede, ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario: voi li benedite, e non avete una parola di conforto pei popoli che invocano la libertà di Dio, l'eguaglianza di Dio. Però i popoli guardano non in voi, ma in noi: in noi precursori della nuova Chiesa, in noi che insegniamo ad essi colla parola e coll'esempio come possono adempiere alla legge di Dio sulla terra. In nome di una fede di libertà dello spirito e d'eguaglianza delle anime, i vostri predecessori conquistavano nazioni: voi persuadete di tempo in tempo alla morte del chiostro una povera fanciulla che anela vivere, o involate un figlio ne-

gletto d'israelita per additarlo trionfalmente, quasi convertito, alle moltitudini.

» Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII — trionfo dell'ideale sugli appetiti — non poteva da lui tradursi in atto qui sulla terra. So che lo *stromento* del quale egli voleva giovarsi era ineguale al *fine* tentato. Il dogma sul quale egli s'appoggiava poneva a cardine il dualismo, l'antagonismo fra il Cielo e la Terra: l'Unità umana non poteva dunque fondarsi con esso. La religione non era la Vita: era un compenso alla vita: insegnava all'*individuo* il come salvarsi indipendentemente dalla Terra: additava un ideale che era impossibile raggiungere nei brevi anni dell'esistenza individuale terrestre.

» L'*Associazione* sola lo può progressivamente; e il dogma non contemplava l'associazione, non aveva concetto della vita *collettiva* dell'Umanità, non conosceva la legge di Progresso ch'or conosciamo. Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi dispostici e falli nell'impresa; nè alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire. Ma s'anche era vietato ai papi di *dirigere* il Mondo sulla via segnata dal dogma più vasto, più *uno* che albeggia sul nostro orizzonte, essi potevano *avviarsi col mondo* a quel dogma: potevano e dovevano rappresentare costanti, e presti, come Gregorio VII, al martirio, quella parte vera del loro dogma, che ha oggimai trionfato incarnandosi in noi.

» Il cristianesimo non ordinava l'associazione terrestre, ma ne poneva la base quando diceva: « Non esiste più nè israelita nè greco: non

» servo nè libero: non uomo nè donna: siete
» tutti una cosa sola in Gesù[1]. » Gesù non istituiva Governo sulle cose terrestri, ma additava il principio fondamentale d'ogni Governo legittimo quando diceva: « Chi vorrà farsi mag-
» giore tra voi, sia vostro ministro. » Chi vorrà esser primo sia servo a voi tutti[2] ». Gesù prescriveva la attività, la ricerca[3], prometteva ogni cosa alle opere[4], intendeva e venerava la potenza dell'uomo[5], presentiva il futuro, l'Epoca della Verità emancipata da ogni simbolo sulla Terra[6]. Potevate, dovevate, i vostri antecessori e voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta; poi lasciarci, come Mosè lasciava il suo popolo, al confine della Terra promessa, benedirci morendo, come il padre benedice morendo ai figli che gli sopravvivono. Voi morite, maledicendo alla ricerca, alla potenza dell'intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai popoli che si levano per emanciparsi, alla vita, a noi tutti. Apostata di Gesù e dell'Umanità, voi vi condannate da per voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo costretti e dolenti, rimandarvi l'anatema. Possiamo, come i vescovi di Francia a Gregorio IV, dirvi: « Veniste a sco-
» municarci, partirete scomunicato. »

[1] Paolo, ai Galati. III, 28.
[2] Matth. Ev. XX. 26, 27, 28.
[3] Matth. VII. 7, X. 26, 27, 28.
[4] Matth. XXI. 43.
[5] Matth. XXI. 21, 22.
[6] Joh. Ev. XIV. 16, 17, ecc.

» No: la religione non è più con voi. Dio, anteriore a voi, anteriore a Gesù, è con noi: con noi seguaci della sua legge, continuatori della Tradizione che ne rileva il disegno. Da Innocenzo III in poi, il Papato rinnegò vita e missione, per adorare sè stesso, il proprio potere, la materia. Da Innocenzo III in poi, la scienza è nostra, l'Arte è nostra, il progresso nell'intelletto migliore nella più pura adorazione di Dio, è nostro. Contro le vostre affermazioni e cancellando le sentenze della vostra Inquisizione, scoprimmo le norme guidatrici degli astri, i secoli della Terra anteriori all'ipotesi biblica, la continuità della creazione, l'unità della legge che annoda la Terra al Cielo, la catena di progresso, che si stende non interrotta dalle prime generazioni fino alle nostre: senza voi, contro voi, trovammo, dileguando le tenebre del passato, parte della rivelazione di Dio in tutte le religioni che voi dicevate impostura, parte del disegno di Dio nelle epoche anteriori alla Croce, che voi colpivate d'anatema, parte della Potenza di Dio in mondi che ignorate; senza una ispirazione, senza una parola di conforto da voi, sovente col vostro biasimo, combattemmo, noi uomini del Progresso, il Maomettismo nell'Oriente d'Europa, richiamammo a vita la Grecia, diminuimmo la miseria delle moltitudini, inalzammo la bandiera di Libertà per le oppresse nazioni; emancipiamo oggi i negri d'America, e fondiamo, avversati da voi, l'Italia. A Dio, non a voi, i popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I mar-

tiri del Dovere sono tra quei che voi chiamate increduli: i consolatori del povero sono tra quei che voi, servendo ai principi dai quali sperate protezione, dannate. A voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere e maledire inascoltato, sprezzato.

» Scendete dunque da un trono sul quale voi non siete più Papa, ma tiranno volgare e mantenuto da soldati d'altri tiranni. Voi sapete d'essere in Roma, quando quei soldati non ricingono il vostro Conclave, l'ultimo Papa. L'Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio. Date il varco alla Religione dello Spirito.

» Come Papa, v'accusano l'impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l'idolatria delle forme sostituita allo spirito della religione, l'immoralità fatta sistema negli uomini che vi circondano, la negazione d'ogni progresso sancita da voi medesimo come condizione della nostra vita.

» Come Re, v'accusano il sangue di Roma e l'impossibilità di rimanervi un sol giorno, se non per forza brutale.

» Riconciliatevi con Dio. Coll'Umanità non potete. »

XX.

L'Italia, che era sorta come per incanto a libertà, era spavento per le nere sottane, e tanto più che i Romani se ne commovevano. Ogni

mezzo impiegò il governo di Pio IX affinchè non si compisse l'unità della Penisola. Se non che la giustizia di Dio aveva già colpiti i tiranni che la dividevano e la dilaniavano.

Cacciato il Borbone da Napoli, cacciati i duchi e gli arciduchi dal centro, i preti dalle legazioni, dalle Umbrie e dalle Marche, la Roma sacerdotale divenne il covo della più scellerata reazione. Quanti perversissimi uomini avevano l'Italia e l'Europa, convennero in quella città, e congiurarono a danno di ciò che era libere istituzioni. Di là il Borbone sguinzagliava truppe di masnadieri nelle provincie meridionali, di là i messi del dispotismo si partivano a portare lo sterminio fra i popoli, che, amanti della patria, imprecavano contro la libidine del teocratico reggimento. E la Francia taceva, permetteva che il Bonaparte colle proprie baionette tutelasse le sciagurate opere del Borbone e del Papa; le fomentasse pur esso col *Denaro di S. Pietro*, che l'imperatrice non si vergognava di spedire sfacciatamente a danno d'Italia [1].

(1) *Il Denaro di S. Pietro* non è cosa sorta dopo il 1859. Quel sussidio di denaro mandato al Papa risale circa all'anno 1030. Fu il re d'Inghilterra, Canuto il Danese, che lo istituì. Era fin dapprima invalso in quel regno l'uso di mandare ogni anno alla chiesa di Roma grosse somme di denaro per soccorrere i pellegrini sassoni che si recavano in quella metropoli per mantenervi una scuola con chiesa in favore dei fanciulli poveri di quella nazione, fondata dal re Ina, e per tenere un gran numero di ceri sempre accesi dinanzi le tombe di S. Pietro e di S. Paolo, e questa parte veniva data al Papa. Da principio quei doni furono puramente volontari; ma

Nel giugno 1862 l'Episcopato cattolico aveva tratto in Roma per assistere alla canonizzazione ideata da Pio IX dei Martiri Giapponesi e del beato Michele de Sanctis; e mentre colà, nel Vaticano, coglievasi quell'occasione per operare a danni dell'unità d'Italia, generosi Italiani, capitanati dal Garibaldi, tentarono di cacciare dall'alma metropoli ogni mala peste straniera e pretesca, e di stringere la mano ai fratelli s hiavi, sotto il giogo delle « *sante chiavi* ». — Allibirono i preti per paura; il Bonaparte minacciò con baldanza di aumentare le soldatesche che aveva in Roma; e il Governo italiano, sempre servo di quell'uomo, fermò il corso dei generosi, consumando l'eccidio di Aspromente, ove Italiani uccisero Italiani.

Il Vaticano ed il Bonaparte dovevano almeno essere grati alla sommissione del Governo di Torino, che conservava all'uno il patrimonio che aveva, all'altro l'onta di combattere ancora a favore dei retrivi. Mainò! Il Papa continuò nell'opera nefanda contro l'Italia; l'imperatore a proteggerla col vessillo della Francia.

Il Bonaparte, come s'infinse nel 1849 al tempo della spedizione di Roma, così fece nel 1864 quando fu costretto dalle potenze europee a togliere alfine l'occupazione militare da quella città e venisse il Papa lasciato a sè stesso. Il 15 settembre di quell'anno egli concluse una conven-

il re Canuto, per conciliarsi la benevolenza del Papa, levò su tutta l'Inghilterra un'imposta che chiamò appunto *Denaro di S. Pietro*. — La fondazione di quest'imposta fu occasione di molte calamità per quel regno.

zione col Governo italiano per lo sgombro delle soldatesche da Roma nello spazio di due anni; volle che la convenzione portasse inoltre che i due Governi avrebbero tutelata la persona del Pontefice, impedendo a qualunque generoso di portare un conforto al fratello sofferente. A garanzia che l'Italia avrebbe rispettato e fatto rispettare il territorio della Santa Sede, e che ogni pensiero su Roma sarebbe stato abiurato, il Gabinetto di Torino si impegnava di trasferire la sede del Governo e del re a Firenze. E il Gabinetto firmava quella vergogna; non ebbe il coraggio di designare il Bonaparte all'esecrazione del mondo civile. Non si accorsé, o non volle accorgersi che colla Convenzione del settembre lo straniero avrebbe sempre avuto un piede in Italia, in Roma.

In sullo scorcio del 1866, le soldatesche francesi rientrarono bensì nell'impero: ma il loro dominatore, tenendo lettera morta la Convenzione, lasciò che ad Antibo si formassero corpi di soldati e di ufficiali francesi a difesa del Papa e a strazio d'Italia. E ciò non bastando a comprimere quel popolo, continuava incessantemente a mandare a Roma uomini, armi e denaro, ben sapendo che Pio IX, per nulla curando di amicarsi i sudditi, senza il puntello di mercenari stranieri, sarebbe stato tosto esautorato. — E il Governo italiano lasciava fare; ma se desso non sentiva la propria dignità, vi era l'Italia che fremeva al vedere come impunemente lo straniero le calpestasse la più nobile parte, il cuore; fremeva, e maturava virili propositi.

Il Garibaldi, il rappresentante delle vere aspirazioni nazionali, lo spauracchio dei Governi dispotici, quantunque avesse dovuto salire il Golgota di Aspromonte, quantunque il suo cuore fosse stato amaramente straziato nella guerra del 1866, sempre grande, sempre buono come il Nazareno, di cui è l'immagine, tutto dimenticava pel bene della patria. Dallo scoglio di Caprera, egli fissava gli sguardi verso Roma, verso quella città in cui soltanto potevano avere compimento le speranze d'Italia e solidità la Nazione.

Fremente di sdegno, il Garibaldi deliberava di tentare di nuovo la redenzione delle terre ancora soggette al papa. La lontananza dell'esercito francese, la memoria delle eroiche gesta operatesi in Roma dagli Italiani nel 1849 lo rendevano fiducioso, sicuro d'un esito felicissimo. Venuto in Terraferma, si affiatava con parecchi amici, e coi membri di maggior grido del *Comitato d'Azione*, e si convinceva che in Roma era tutto preparato per una generale sollevazione. Recatosi a visitare le Provincie Venete, non nascose alle popolazioni plaudenti come fosse giunto il tempo di liberare i fratelli ancora schiavi dei preti, e andava raccogliendo volontari, i quali, alla spicciolata, traevano alla volta di Terni.

Il Governo, che aveva lasciato fare, poichè non si può supporre non fosse esso sciente di quanto il Garibaldi operava apertamente, scuotevasi ad un colpo di telegrafo che dalle Tuilleries gli veniva nei primi del giugno 1867; e fu allora un affaccendarsi, uno squinzagliare di

soldatesche di ogni armatura, arresti a iosa, come di consueto in Terni ed altrove. Il Garibaldi non si sgominava, e in un suo giro nelle Umbrie ed in Toscana palesava a chiare parole essere suo fermo intendimento che la così detta «quistione romana» non dovesse terminare col fatto di Terni; e questo suo proposito l'esprimeva più tardi di nuovo, nel settembre, al Congresso della Pace raccolto in Ginevra.

Le voci di prossima spedizione per Roma aveva in quel mezzo di tempo fatto impaurire il Vaticano, tanto più che erasi dal Papa convocato in Roma l'Episcopato Cattolico per festeggiare il decimottavo Centenario di S. Pietro, ed indetto un Concilio Ecumenico. — Un'occasione che doveva tornare alla maggior gloria della chiesa ed a protesta dell'Italia non doveva essere certo lasciata stornare dagli « Ismaeliti. » L'Antonelli, sempre l'unico consigliere di Pio IX, mentre in Roma ordinava i massimi rigori contro chiunque fosse in voce di patriota, ne scriveva al Bonaparte, il quale, pur pressato dal clero francese e dal famoso vescovo d'Orléans, monsignor Dupanloup, ne redarguiva il Governo di Firenze (da poco aveva quivi trasportata la sede) e mandava in pari tempo a Roma il generale Dumont ad organare l'esercito pontificio, che andava sciogliendosi innanzi agli eventi che si appressavano minacciosi.

L'Italia gridava contro quella aperta infrazione dalla Convenzione del 15 settembre 1864. Il Rattazzi, allora ministro degli esteri, spinto dagli Italiani, chiedeva illustrazioni all'Imperatore

sulla missione del generale Dumont. L'infinto uomo rispondeva cercando di attenuare e mascherare i fatti; ma una lettera del maresciallo Niel, ministro della guerra in Francia, al conte di Argy, comandante la legione antiboina, cioè quella formata, come si è detto, in Antibo, dimostrò palesemente che l'esercito pontificio altro non era fuorchè l'avanguardia di quello francese; che la legione di Antibo, non altro che un composto di soldati attivi tolti dalle file dei reggimenti di Francia e dipendenti da quel Ministero. E il Governo italiano, a tale fatto inaudito, non porse punto protesta; anzi, atteggiandosi a pauroso, il 21 settembre, pubblicava nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* una dichiarazione, nella quale la servilità alla Francia traspariva da ogni linea. In essa era condannata la spedizione di volontari; chiamavasi violazione il passare oltre la linea tracciata dalla tirannide, e fatta rispettare dalla paura.

Intanto che i fili del telegrafo trasmettevano in tutte le provincie italiane e all'estero la citata dichiarazione, il Garibaldi si accingeva a partire da Arezzo, e la gentile città gli preparava festose accoglienze. Torino gli inviava un telegramma per incoraggiarlo a persistere nel santo proponimento. Parma teneva una grande adunanza allo stesso scopo, e ad essa facevano tosto eco Ancona, Perugia ed altre città. A Pontassieve e Montevarchi, il Garibaldi riceveva entusiastiche ovazioni. E tutto ciò nonostante la dichiarazione governativa. Non è a dire come nei consiglieri di Pio IX si accrescessero le paure;

come l'Antonelli instasse col Bonaparte perchè togliesse di mezzo ogni pericolo pel Vaticano, in qualunque maniera si fosse.

Il Duce del popolo andava avvicinandosi sempre più ai così detti confini pontifici, e non col mistero e fra le tenebre; ma come di chi abbia animo onesto e fermo di fare una nobile impresa, di pieno giorno, attraversando città, ridestando nelle popolazioni lo spirito di guerra, e ponendo loro dinanzi la prospettiva di avere ben presto Roma. E le provate falangi del condottiero si aumentavano di giorno in giorno, e ad ogni istante il Governo era costretto a spedire nuove soldatesche sui passi di lui. Il lunedì 23 settembre, il Garibaldi partiva da Arezzo, dirigendosi a Sinalunga, paesello posto su di un ridente poggio tra Siena, Arezzo ed Orvieto. Il Rattazzi, sempre più impaurito dalle minaccie di Francia, aveva determinato di fermare il cammino del generale; e per far ciò bisognava chiuderlo in fortezza.

Era la seconda edizione di Aspromonte.

Il paesello di Sinalunga fu prescelto per l'arresto del Garibaldi, che venne eseguito il 24 settembre. Ma non per questo ristettero gli Italiani mossero verso Roma; ma i generosi vennero vinti a Mentana, soprafatti dai mercenari papalini e dagli accorsi soldati del Bonaparte. Fu a Mentana che i *Chasse-pots* fecero meraviglie sui petti italiani come ebbe ad esclamare un pretoriano dell'Imperatore francese.

XXI.

Questi ultimi anni presentano le più nere pagine della vita di Pio IX, quelle che non ponno sottrarlo dalla taccia di crudele, la quale gli fu impressa sul volto non solamente dalla Religione naturale che regge, o deve reggere tutto il mondo, ma ancora da quella, di cui si dice capo, dalla cristiana, il principalissimo carattere della quale è la carità, la mansuetudine, la benignità, il perdono. Oh! molto più cristiano di Pio IX si dimostrò Gian Giacomo Rousseau, il quale, interrompendosi in una sua disputa, sclamò: « O uomini, siate umani; è questo il nostro primo dovere! » (*Hommes soyez humains; voilà notre premier devoir!*). — L'uomo che si arrogò i diritti riserbati al solo Dio, che gridò di essere rivestito di natura superiore all'umana, ebbe da sè stesso ad esautorarsi collo spargere il sangue d'innocenti; fatto tanto più condannabile perchè mosso dai così detti delitti politici.

Il terrore è l'unica arma dei Governi cattivi. — Pio IX volle seguire quei Governi, che per ostenersi in piedi spargono sangue a torrenti. Dimenticando troppo facilmente le dottrine dell'abate Graziosi, non volle comprendere che il migliore appoggio dei Governi, la migliore guarentigia di loro durata essere l'approvazione delle popolazioni, cioè il farsene amare, governandole bene e rendendole felici. — Non volle comprendere che non esistono delitti politici, eccetto quelli che hanno per fine di togliere la libertà

alla patria; come non esistono delitti religiosi, eccetto quelli che hanno per fine d'impedire colla forza chicchessia di seguire la religione che crede migliore.

Pio IX è il vero uccisore del poter temporale dei Papi. Gli ultimi anni del Papato sono troppo macchiati di sangue perchè potesse oltre sussistere sotto forma politica: è d'uopo ritorni all'istituzione primitiva se intende conservare almeno la supremazia nella Cristianità. Dal luglio 1849, ai Locatelli; — dai Monti e Tognetti — ai Luzzi ed Ajani vi è un lungo martirologio di vittime all'ira pretesca; di morti e condanne firmate dalla mano di Pio IX.

Il 20 settembre 1870 furono tutte le vittime dell'ira pretesca rinvendicate: sull'alto del Campidoglio sventolò il santo vessillo italiano; Pio IX si rinchiuse nel Vaticano da ove, circondato da quanto di retrivo havvi sulla terra, tenta, ma invano, di operare ancora a danno dell'Italia. Vecchio, col piede alla tomba, condanna e maledice quanto è libertà e patria.

FINE.